

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

15 settembre 1970 - N. 16  
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## La "pace" fra stati, preludio alla guerra fra le classi

Il proletariato rivoluzionario plauda al recente patto russo-tedesco per un'unica e ben precisa ragione: perché vi intravede l'esportazione nella grande area orientale delle contraddizioni più profonde del capitalismo.

I falsi paesi socialisti, rappresentati qui da noi dai grandi tromboni nazionalcomunisti, pensano già con terrore di venir stritolati dalla ganascia della tangaglia della potenza industriale e finanziaria congiunta russo-tedesca. Tremano le borghesie «napere» della riserva di caccia su cui avevano benedetto la «liberazione» staliniana dallo spettro proletario, messe come ormai sono alla mercé dell'infrenabile legge della dittatura diretta del mercato mondiale.

Quando le truppe russo-tedesche orientali, soprattutto, invasero la «sorella» Cecoslovacchia adducendo il pretesto che il «revanscismo» tedesco minacciava l'esistenza dei paesi «socialisti», noi irridemmo a simili banalità e traducemmo nel loro semplice significato affaristico le circolazioni del linguaggio diplomatico, propagandistico e demagogico. In realtà, dicemmo, la Russia non vuol impedire l'ingresso del marco e di converso, forse, del dollaro, ma esserne lei stessa l'amministratrice economica e politica. Essa non ha una potenza finanziaria tale da poter esercitare le classiche pressioni ricattatorie che gli USA attuano nei confronti di «alleati» sleali o avversari troppo furbi, ed è costretta ad apparire loro con la faccia del boia.

Il patto testè siglato è la clamorosa conferma della nostra interpretazione. La «odiata» Germania di Bonn, revanscista, filo-americana, plutocratica, viene salutata come portatrice di una politica «realistica», di «coesistenza» pacifica tra stati di «diverso regime politico», solo perché ha assecondato l'esigenza del capitalismo russo di fungere da rappresentante di commercio della potenza grande capitalistica del nuovo grandissimo Reich.

I mercati orientali sono sempre stati lo sbocco «naturale» del capitalismo tedesco, quelli per i quali si sono fatte le due ultime guerre mondiali. Hitler fu costretto a tentare di risolvere il problema della sopravvivenza della grande «nazione tedesca» con l'occupazione fisica e l'annessione di territori vicini o adiacenti, messo alle strette dalla politica della democrazia staliniana. Brandt seduto non su «barbari» cannoni Bertha, ma su «civili» montagne di riserve finanziarie, le seconde del mondo, poggianti sulla terza potenza industriale internazionale, ha la possibilità obiettiva di far marciare non feroci panzer-divisioni ma innocue legioni di finanzieri, di esperti bancari, di intralazzatori di ogni rima, con tanto di distintivo socialista all'occhiello per giunta. Il sogno dell'imbianchino di Monaco sta avverandosi, col solo dispetto che l'«odiato» erede di Weimar ne è il protagonista. Ma, dopo tutto, la patria è salva... la cassaforte è sicura. Sui cremati campi di sterminio, si è costruita una Germania divisa, ma dieci volte più potente della Germania unita. Che profitto!

È noto che il patto russo-tedesco segna la rinuncia diplomatica da parte della Germania alla riunificazione nazionale. La borghesia tedesca ha dato, come è nella sua tradizione, un'altra prova di vita storica. Gli affari avanti tutto, e per essi tutto si vende. Non è forse il vero campione borghese la società anonima, cosmopolita o apolide, senza padroni e sentimenti? Non è forse la più grande conquista della civiltà borghese la trasformazione di tutto, dall'aria che si respira fino alla terra che si calpesta o all'onore muliebre che si esalta, in articoli di commercio? Anche l'unità nazionale, la stessa nazione, sono sul mercato: è solo questione di prezzo!

Se un duro colpo hanno preso gli idoli borghesi, non meno duro l'hanno subito quelli piccolo-borghesi di «autonomia e indipendenza nazionale», di «vie nazionali al socialismo» ecc. Se prima il «socialismo» passava esclusivamente per Mosca, se doveva essere il prodotto della creatività del «popolo», ora rimbalza per Bonn e, di conseguenza, può riflettersi da qualunque «popolo» o «amante della pace», che abbia rinunciato all'«uso della forza». I due «mercati mondiali» teorizzati da Stalin — alla pretesa «socialista» —, sono saltati non meno clamorosamente della riunificazione delle «due Germanie». Nulla è stabile nel mondo capitalistico.

Regna sovrano, insieme al profitto, l'assenza di coerenza spacciata per «tattica»: gli amici di ieri si trasformano in nemici oggi, e viceversa. La strada aperta ad Est come valvola di sfogo allo straripante capitalismo occidentale, può momentaneamente rinviare la grande crisi del regime capitalistico; non può, come sarebbe nei voti dei supremi reggitori del mondo, eliminarla. Con il grande capitale passerà ad Est la tempesta infrenabile della più spietata concorrenza non solo fra i capitali, ma fra le classi, cioè si porranno le premesse della ripresa della lotta rivoluzionaria insieme al dilatarsi dell'area di influenza delle contraddizioni proprie del mercato mondiale capitalistico, dal quale i falsi socialisti russi pretendevano di essersi immunizzati o col vaccino del «socialismo nazionale» o con gli esorcismi di una «disciplina di acciaio». Il capitale non conosce ostacoli, non ha frontiere, non sopporta né tutori legali né legalitarismi; si foggia esso stesso le sue dimensioni e le sue leggi, che si riassumono nell'assenza di ogni legge.

Se il famigerato patto di non-aggressione russo-tedesco del 1939, siglato dalla allora celebre coppia Molotov-Ribbentrop, gettò il proletariato europeo nella più comprensibile costernazione per un'alleanza fra Stati che rappresentavano, almeno emblematicamente, due finalità storiche diverse; oggi il Patto Bonn-Mosca sembra ribadire l'assenza del proletariato internazionale dalla scena storica, senza

emozioni di classe, quasi con indifferenza. Ieri 1939, il patto fu il preludio della grande guerra imperiale; oggi è l'antefatto della «pacifica convivenza» degli Stati, all'ombra della quale si consumano le ultime risorse del cosiddetto sviluppo pacifico dei popoli e si creano le premesse per il crollo economico del regime. L'accumulazione crescente del capitale non si fermerà, anzi prenderà nuovo impulso e più potente accelerazione. La via dell'Est apparirà fra breve troppo stretta. Gli appetiti non saranno saziati. Altre vie s'imporranno, altri sbocchi: o la guerra, la terza, o la rivoluzione infine vittoriosa.

La «soluzione politica», la «politica dei trattati» (berciano in coro tutti i politici e tutti i partiti), non lo scontro violento, la guerra di aggressione! Il capitalismo mondiale, ben sorretto dall'infame propaganda opportunista, vorrebbe accreditare nel proletariato il mito che sia passato il tempo delle soluzioni violente dei conflitti. Sarebbe interessante rifare marxisticamente la storia dei trattati interstatali, per scorgervi la conferma che ogni patto ha sempre significato da un lato la forma più conveniente per lo sfruttamento dei salariati, dall'altro un aspetto contingente del braccio di ferro che le rispettive borghesie sono costrette a sostenere, magari fra sorrisi e rappresentanze protocolлари per la platea.

La «cortina di ferro» è ormai diventata di fatto e di diritto un col-

brodo, non solo per gli «orientali» ma anche per gli occidentali, e i buchi sono stati prodotti dalle «cannoni» eruttanti dollari più che missili.

Coi dollari, con la perdita dell'«onore nazionale», con il crollo della mitologia nazionalistica, si riconfermano la marcia «rivoluzionaria» del grande capitale e la pidocchieria del bottegaio-intellettuale ad Est e ad Ovest, quando inculcava nella massa terrorizzata il nuovo verbo democratico dell'uguaglianza delle nazioni che la seconda carneficina mondiale avrebbe sancito per sempre.

Una volta di più la classe operaia non può attendersi né dalla guerra né tanto meno dalla pace fra gli Stati, né dai trattati economici e cosiddetti pacifici, né dalle alleanze di non aggressione e di guerra, la soluzione dei suoi problemi, sia storici che contingenti, di fisica sopportazione dello sfruttamento capitalistico e di sua definitiva soppressione. Essa può emanciparsi da questo regime triviale fidando solo sulle proprie forze fisiche e sulla sapienza della sua dottrina, il marxismo rivoluzionario, incarnato nell'organo storico del partito politico di classe.

Non resta ora che l'ultimo atto dell'orgia pacifista: un trattato fra le due superpotenze mondiali Russia e USA, per decretare anche sotto l'aspetto formale lo stato di maturità storica del crollo finale della produzione e degli scambi, e con essa la ripresa (finalmente!) della lotta di un proletariato troppo a lungo be-

fato e pacificamente terrorizzato dalla effimera onnipotenza dello Stato capitalista. Non è la debolezza del capitalismo «occidentale», ma la debolezza del falso socialismo sovietico, che si celebra oggi. Dopo cinquant'anni di pseudo-socialismo, la Russia non solo riconosce la propria fragilità produttiva, ma offre questo stesso «socialismo» in olocausto sull'altare della pace sociale, della pace tra le classi, per il mantenimento del modo di produzione capitalistico. Ogni socialismo — se così si potesse dire — viene in tal modo rinnegato, anche quello vantato come democratico che avalla lo smembramento della nazione, coprendo la borghesia «nazionale» oggi, alimentando l'odio antiproleta-

rio della stessa borghesia domani, quando essa non esiterà ad accusare la classe operaia di aver abbandonato allo «straniero» metà del territorio nazionale e a trarne pretesto per armare nuove centurie bruno nella repressione armata, sotto la parola d'ordine dell'«unità nazionale».

Il proletariato non ha più da commuoversi per una «unità» infranta dalla stessa borghesia. Ha soltanto da realizzare la propria unità di classe, unicamente possibile sotto le bandiere del comunismo rivoluzionario, in una guerra sociale che non ha frontiere, che non rispetta trattati ma tutti li infrange, che non sancisce accordi col nemico, ma gli preannuncia fin d'ora l'annientamento.

### STAMPA INTERNAZIONALE

*E' uscito il numero doppio, 48-49, di aprile-settembre 1970, della rivista teorica internazionale: PROGRAMME COMMUNISTE*  
col seguente sommario:  
— Abbasso la democrazia salariale e gerarchica! Viva il comunismo!  
— L'opportunismo alla prova delle lotte.  
— Bilancio politico del «gauchisme».  
— Superlismo e sottosviluppo.  
— Economia marxista (II): Principali risultati del Libro I del Capitale.  
— Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista (1921-1924): 4ª parte.  
— Lo stalinismo, questo antico-

munismo.  
— Amadeo Bordiga: una vita esemplare al servizio della rivoluzione.  
Il numero 87, 7-20 settembre 1970 del quindicinale LE PROLETAIRE contiene:  
— Il trattato russo-tedesco: La corsa all'Est.  
— L'opportunismo di fronte alla Palestina.  
— La menzogna, arma estrema dell'opportunismo.  
— Ritorno di fiamma.  
— Per fare il punto sulla questione cinese.  
— Sindacati padronali contro sindacati opportunisti.

### Perché la Russia non è socialista

## V - Socialismo e capitalismo di stato

Il nostro ultimo articolo definiva la controrivoluzione staliniana come la svolta decisiva sopravvenuta nella politica internazionale del partito bolscevico quando la prospettiva della rivoluzione mondiale vi fu sacrificata al «socialismo in un solo paese», etichetta menzognera destinata a coprire il libero sviluppo di una economia tendente al capitalismo.

Spiegando questa controrivoluzione con l'influenza congiunta delle difficoltà economiche interne e del riflusso della lotta internazionale del proletariato, sottolineavamo che essa era la conseguenza logica della situazione precaria di un potere proletario costretto a gestire rapporti di produzione borghesi.

A causa dell'estrema complessità di questa tumultuosa fase storica, abbiamo dovuto procedere all'inverso del tradizionale metodo didattico che va dal particolare al generale. Abbiamo dovuto, in una questione di cui nessun aspetto può essere esaminato isolatamente, tentare anzitutto di provare, con un panorama d'insieme, che una relazione stretta ed imperiosa legava problemi economici e politici, strategia sociale all'interno della Russia e ruolo internazionale assegnato dai comunisti alla loro rivoluzione, e, a questo proposito, insistere a lungo sul significato della lotta di frazioni che, dal 1923, si manifestò al vertice del partito bolscevico; non contrapposizione di soluzioni economiche di cui le une sarebbero state socialiste e le altre no, ma divergenze sui diversi modi possibili di conservare il potere in attesa della rivoluzione internazionale. Bisogna ora tornare più in dettaglio su questo punto capitale, per riprendere alla fonte l'evoluzione che ha condotto la economia russa al suo stato attuale.

Dobbiamo ripetere che la politica economica bolscevica è minata, fin dai primi anni della rivoluzione, da una contraddizione che alla lunga le sarà fatale, e che tutti i comunisti di Russia e del mondo — fino alla svolta di Stalin — non sperano di superare se non con la vittoria internazionale del socialismo. Ma in attesa di questa vittoria — che d'altronde viene problematica —, bisogna pure che la popolazione russa viva, che le forze produttive del paese siano utilizzate al meglio nello stato in cui sono, cioè al livello di un'economia mercantile piccolo-borghese. Qual è la formula bolscevica in materia? E' l'orienta-

mento di tutti gli sforzi produttivi in direzione del capitalismo di Stato.

Perché «capitalismo»? Lenin lo spiega nel suo testo dell'aprile 1921: *L'imposta in natura* (in *La costruzione del socialismo*, edizioni Rinascita, 1956) da cui traiamo tutte le citazioni: «Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalistica, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna». In effetti non c'è altra «via al socialismo» — sul piano strettamente economico, si intende — che il passaggio attraverso l'accumulazione del capitale, compito che, «normalmente», spetta alla società borghese, non al potere del proletariato.

Ma in Russia, poiché la borghesia non ha assolto la sua missione storica, bisogna che il proletariato si assuma la realizzazione di questa condizione indispensabile al socialismo. Bisogna, per poter più tardi abolire il salariato, trasformare in salariati milioni di contadini che vegetano in «campagne sperdute», in cui «decine di chilometri senza strade separano il villaggio dalle ferrovie». Bisogna, per sopprimere successivamente lo scambio mercantile, introdurlo prima in «quei territori dove regnano il patriarcato, la semibarbarie e la barbarie vera e propria». Bisogna altresì promuovere la «grande industria» e la «tecnica moderna», attaccando il «sistema patriarcale, la indolenza», che sono il retaggio della vita sociale nell'immensa campagna russa.

La realizzazione di questo compito gigantesco non ha mai rappresentato, per Lenin e per tutti i marxisti degni di questo nome, una realizzazione socialista, ma capitalismo bello e buono. Adonta e vergogna dei professori

che trasformano in sciocchezze da eruditi le coscienti e criminali falsificazioni compiute dallo stalinismo, il socialismo non si costruisce in opere di cemento e ferro indispensabili al funzionamento delle forze produttive moderne: il socialismo è la liberazione di queste forze già esistenti, è la distruzione degli ostacoli che loro oppongono rapporti di produzione soppressati.

Il dramma della rivoluzione di Ottobre è che il proletariato russo, a differenza del proletariato occidentale se fosse giunto al potere, non aveva una sola serie di catene da spezzare, bensì due, e che l'ostacolo costituito dai rapporti di produzione borghesi, superati alla scala internazionale e storica, sono ancora necessari, indispensabili, alla scala russa.

«Il capitalismo — scrive Lenin — è un male in confronto al socialismo. Il capitalismo è un bene in confronto al periodo medioevale, in confronto alla piccola produzione, in confronto al burocratismo che è legato alla dispersione dei piccoli produttori. Poiché non abbiamo ancora la forza di passare immediatamente dalla piccola produzione al socialismo, il capitalismo è, in una certa misura, inevitabile, come prodotto spontaneo della piccola produzione e dello scambio; e noi dobbiamo quindi utilizzare il capitalismo (soprattutto incanalandolo nell'alveo del capitalismo di Stato) come anello intermedio tra piccola produzione e socialismo, come un MEZZO, una VIA, un MODO, un METODO per aumentare le forze produttive» (sottolineato da noi).

Il compito del socialismo è divenuto, punto per punto, l'accumulazione del capitale!

Ma perché dunque, nella prospettiva che Lenin formula per la Russia, si parla di capitalismo di Stato? Perché il socialismo, se non è realizzabile senza preventivo sviluppo capitalistico, non lo è a maggior ragione senza il «dominio del proletariato nello Stato». Lo Stato uscito dalla rivoluzione d'Ottobre è proletario; ciò significa che è uscito da una rivoluzione condotta dal proletariato, che è retto da un partito proletario, e armato della dottrina specifica di questo stesso proletariato. Questo sul piano politico. Ma, sul piano economico, in che cosa questo Stato è socialista? Lenin dice chiaramente come stanno le cose: «Non si è trovato un solo comunista, mi pare, il quale abbia negato che l'espressione "Repubblica socialista sovietica" significhi decisione del potere sovietico di attuare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto riconoscere che l'attuale sistema economico è socialista».

Lenin, che nel testo usa frequentemente il termine «passaggio», ha cura di definire per dove la Russia deve passare per giungere, dallo stadio economico e sociale dell'epoca, al socialismo: «In Russia predomina ora proprio il capitalismo piccolo borghese, che conduce sia al grande capitalismo di Stato che al socialismo ATTRAVERSO LA STESSA STRADA, una strada che passa PER LA STESSA stazione intermedia e che si chiama "inventario e controllo da parte di tutto il popolo sulla produzione e sulla ripartizione dei prodotti"». E insiste: «Non si può progredire dall'attuale situazione economica in Russia senza passare attraverso CIO' CHE E' IN COMUNE tanto al capitalismo di Stato quanto al socialismo (inventario e controllo da parte di tutto il popolo)».

L'idea di Lenin è chiara, anche se poi la si è vergognosamente imbrogliata: la via attraverso la quale la Russia deve passare per giungere al socialismo è imperativamente determinata dallo stato economico e sociale del paese dopo la rivoluzione. E' solo la natura politica

dello Stato (perché questo Stato è proletario) che garantisce che non ci si fermerà lungo la strada, che non ci si arresterà ad una delle «stazioni intermedie» che hanno nome «piccola produzione mercantile», «capitalismo privato», «capitalismo di Stato», ma al contrario si proseguirà a tutto vapore verso quella che risplende, ma ancora lontano, delle fiammeggianti lettere di socialismo. Ma questo — bisogna ripeterlo fino a sazietà — alla condizione indispensabile che la vittoria internazionale del proletariato, spezzando la forza del capitale in tutti i suoi gangli mondiali, dia alla «locomotiva» della rivoluzione russa il disco verde su tutta la linea!

Se questa chiara prospettiva è oggi nascosta sotto confusioni inestricabili, è senza dubbio, in primo luogo, a causa delle falsificazioni spudorate dello stalinismo. Ma è anche in ragione del corso dello sviluppo storico che registra sconfitte su sconfitte del proletariato, rinnegamenti su rinnegamenti del suo partito: il riflusso generale del movimento proletario, che si è verificato in tutti i campi, ha compiuto i peggiori disastri in quello della nozione che il proletariato può avere della propria storia. Se ne ha la prova flagrante nel fatto che la rivoluzione d'Ottobre è stata snaturata non solo dallo stalinismo, ma dalla maggior parte degli anti-stalinisti.

E' questo specialmente il caso del punto di vista «estremista» secondo cui la sconfitta della rivoluzione dovrebbe essere imputata alla concezione «leninista» del capitalismo di Stato.

Mostreremo nel prossimo articolo che questo argomento crolla di fronte ad una realtà indiscutibile: quello stadio economico — semplice «passo avanti» per Lenin —, lo stalinismo non l'ha nemmeno fatto. Prova indiscutibile che non se ne può identificare la pretesa realizzazione col trionfo della controrivoluzione staliniana. Questa, impossessandosi delle leve della «locomotiva della storia», ne ha fatto una macchina asfittica che, dopo una timida puntata in direzione del capitalismo di Stato, si appaga di far l'altalena fra le «stazioni intermedie» che la separano dalla piccola produzione e fra le quali figurano i «depositi» scelti di preferenza dai valorosi macchinisti del «socialismo in un paese solo».

Molti antistalinisti, che non dispongono di criteri diversi da (continua in 6ª pag.)

IN MORTE DI AMADEO BORDIGA

# La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

«Io credo che la prossima Internazionale — dopo che i libri di Marx avranno esercitato la loro influenza per alcuni anni — sarà puramente comunista e propagherà direttamente i nostri principi...»  
(Lettera del 12 settembre 1874 di Engels a Sorge)

## II. Verso il partito comunista e l'Internazionale rivoluzionaria

Il XVI Congresso del Partito Socialista Italiano tenuto il 5-8 ottobre 1919 a Bologna segnò il prologo della scissione di Livorno del gennaio 1921. Bologna è determinante perché vede la Sinistra Comunista in perfetta linea con le fondamentali questioni sollevate e risolte dalla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre, fra cui quelle centrali della separazione tra riformismo e comunismo e quindi della cacciata dal partito dei negatori della conquista violenta del potere e del sorgere di un partito comunista contrapposto al vecchio partito socialista.

Nella relazione sull'Indirizzo e mezzi d'azione del Partito di fronte all'attuale situazione nazionale e internazionale, Amadeo scoli i tratti distintivi non di una frazione o di un gruppo « estremista », ma di un metodo, quello comunista marxista, in stridente e irriducibile contrasto con il metodo socialdemocratico, così come era stato enunciato dal « programma della Terza Internazionale Comunista di Mosca — egli sottolineava —, dal quale noi sosteniamo che discende sicuramente il metodo di raccogliere tutte le energie del Partito alla conquista rivoluzionaria del potere, abbandonando una volta per sempre il metodo socialdemocratico e partitocratico della Seconda Internazionale, che consiste nel penetrare negli istituti rappresentativi della borghesia sia pure con questa o con quell'altra motivazione ». Ribadiva, quindi, i soliti chiodi di dottrina e d'azione e respingeva le consuete accuse della destra e del centro:

«Noi, o compagni, siamo stati malamente interpretati: da molte parti si è parlato di anarchismo, di sindacalismo. Noi invece siamo — e ci teniamo ad esserlo — socialisti marxisti; noi teniamo a dimostrare che il nostro atteggiamento presente risponde in modo completo a quelle che sono le basi fondamentali della dottrina del partito, stabilita dal classico manifesto dei comunisti del '48».

E i fatti confermavano questo assunto:

«Oggi che assistiamo ad un effettivo processo di realizzazione socialista, vediamo che esso si adagia perfettamente sulle previsioni del Manifesto, e constatiamo che la via per la quale la classe lavoratrice lotta per emanciparsi e per attuare il comunismo, è appunto quella che Marx ed Engels ed i loro seguaci avevano allora tracciato».

Altro che «vittoria contro Il Capitale», come aveva definito l'Ottobre russo Gramsci! E' in questo stesso rapporto che, non in modo profetico, come lo scrittore crede pensando al «grande uomo», ma in maniera del tutto marxista, quale si conviene ad un marxista, si anticipa la condanna della volgare menzogna delle «vie nazionali», del «socialismo in un solo paese». Così si dice:

«...rivendichiamo invece che il bolscevismo non è altro che quella dottrina della quale sempre siamo stati seguaci, anche prima della rivoluzione russa, ed è per questo che ricusiamo l'epiteto di mimetisti del fenomeno russo. Perché se nella realizzazione i gloriosi compagni di Russia ci hanno di tanto distanziati, se la loro vittoria è tanto più bella e più alta del nostro sforzo quotidiano ancora lontano dal successo, ciò non toglie che il nostro orientamento politico sia stato e sia tale che, se la rivoluzione noi facessimo, se la conquista del potere da parte del proletariato fosse potuta già avvenire in Italia, indipendentemente da ciò che essi hanno fatto, anche il Partito socialista italiano avrebbe seguito gli stessi metodi e adoperato le stesse forme d'azione che il bolscevismo ha avuto la fortuna di attuare in Russia. Le notizie sulla grandiosa lotta del proletariato russo non ci facevano apparire questa, come a qualcuno, una nuova via, ma venivano a confermare tutte le nostre idee, venivano a ribadire tutto quanto il nostro orientamento, e venivano a suggellare tutta la posizione polemica che avevamo assunto in tanti congressi ed in tante discussioni contro l'interpretazione riformistica del socialismo; venivano a distruggere quella interpretazione che l'ala riformista del nostro Partito e di altri partiti socialisti aveva dato allo sviluppo della storia nei rapporti politici, nei rapporti fra le classi nell'interno della nostra nazione o di altre nazioni, come venivano a distruggere tutta l'interpretazione riformista del grandioso fenomeno della guer-

ra... La rivoluzione russa è venuta a suggellare il metodo da noi propugnato, in quanto le stesse rivoluzioni cadute, come la rivoluzione tedesca, hanno dimostrato che la parte riformista, quando ha perduto tutte le sue ragioni, tutti i suoi argomenti da congresso o da giornale, quando non ha più altro mezzo per dissuadere la massa proletaria dalla lotta decisiva, molte volte passa a mano armata dalla parte della controrivoluzione».

E si arriva al nodo, non dottrinario, non ideologico (la rivoluzione non è fatto di dottrina, di ideologia, di pensiero) all'aut, che stabilisce in quale trincea di classe il partito intende stare:

«Il gesto dei comunisti russi contiene invece tutta la più grande, la più bella, la più suggestiva parte del nostro programma. Quando si tratterà domani di fare lo stesso, non per scimmiettare la Russia, ma perché quella è l'unica via che la storia lascia aperta all'emancipazione proletaria, quando saremo a questa svolta della storia, una parte del Partito si volgerà contro di noi in nome dell'addentellato delle accennate teorie borghesi, e sarà questo un grandissimo inconveniente per la causa nostra, per la battaglia che il proletariato avrà dovuto ingaggiare. Noi domandiamo [continua il relatore, ponendo l'alternativa alle altre frazioni del partito, che nel congresso si mimetizzavano dietro disquisizioni e sottigliezze di dottrina] alla lealtà dei compagni riformisti di non sfuggire questa discussione col pretesto che una situazione simile non è nelle prospettive del domani immediato, e che quindi abbiamo altro da pensare, perché questa situazione, vicina o lontana che essa sia, essendo decisiva per le sorti del proletariato, in quel tragico momento, è molto al di sopra delle prospettive di una qualunque campagna elettorale. Noi domandiamo dunque alla frazione che non è massimalista né comunista nel senso del nostro programma di partito, di dichiararsi e di discutere con noi sull'accettabilità — permettete la parola — dell'adozione di questo metodo della conquista rivoluzionaria del potere, della insurrezione e della dittatura del proletariato da parte del nostro partito».

Seguiva l'ammonimento, che suonò offesa ai «massimalisti elezionisti» o centrismi — «coloro che stan nel mezzo» —, ma che si verificò tragicamente:

«Domani, innanzi all'imminente battaglia fra il proletariato e i suoi sfruttatori, ci divideremo nettamente in due campi, in due scuole socialiste, perché l'accademia sarà divenuta realtà e i discorsi saranno diventati schioppettate. Pensate, compagni massimalisti elezionisti, quale responsabilità vi assumerete nel gettare un ponte fra i due metodi e creare la sintesi delle due tendenze che rappresentano nettamente due opposte concezioni!»

Il supposto partito di «tipo nuovo» di Gramsci e Togliatti, come dice l'agiografia ufficiale, sorse proprio sulla base di questa «sintesi», come «reazione all'«accademia», al «dogmatismo» della Sinistra, ed è finito peggio della famigerata «destra» socialista, rinnegando persino i principi elementari del marxismo. Tanto valeva che restassero nella fogna socialdemocratica, lasciando alla borghesia il compito di uccidere la rivoluzione, di massacrare i militi, di allontanare nel tempo il rinnovato assalto.

Il dato era tratto, la sfida era lanciata dalla minoranza comunista rivoluzionaria:

«Noi vogliamo dunque non solo affermare il metodo nuovo, ma escludere il vecchio. Vogliamo ritornare alla genuina interpretazione marxistica. E' stato giustamente detto che il nostro programma non contiene cose nuove... Noi non sosteniamo cose nuove, ma vogliamo il ritorno al socialismo classico marxista, che altri ha creduto di trasformare in un metodo democratico legittimo, evolutivistico di emancipazione proletaria. Noi vogliamo affermare la divergenza di quelle due vie storiche... abbandonare il metodo della conquista socialdemocratica per andare incontro alla lotta rivoluzionaria ed alla conquista rivoluzionaria del potere. In questo metodo vi è la violenza... La violenza è di tutti e di tutto... Non vogliamo

la violenza per la violenza, e la insurrezione per l'insurrezione. E' giusto che venga considerato se è il momento di muovere all'assalto rivoluzionario. Ma vi sono momenti decisivi nella storia in cui la soluzione di questo problema si impone, come si imponeva ad altri movimenti... E noi diciamo, ed ecco dove viene la questione della unità del Partito, che accadrà della campagna del Partito quando verrà il determinato momento? Perché tutti saranno per la violenza, ma non tutti dalla stessa parte. Ecco il problema che noi prospettiamo al Partito Socialista Italiano; e, poiché parecchie volte si è accennato all'Ungheria Comunista, gloriosamente caduta, e parecchie volte si è accennato all'insuccesso di altri movimenti, come il movimento bavarese, e ne sono state prospettate diverse cause di alto valore politico, io vi ricordo che è stato forse dimenticato il fatto più saliente: che i Governi comunisti di Baviera e di Ungheria avevano nel loro seno rappresentanti del partito socialdemocratico. Or bene, questi elementi del governo bavarese erano sempre inclini verso il governo maggioritario di Berlino e furono cagione di debolezza per le sorti della rivoluzione comunista in Baviera. Chi veramente era d'accordo con la intesa per la restaurazione ungherese? Erano i socialdemocratici che formarono il primo governo, al quale fu poi imposto in sostituzione, malgrado Versailles, il Governo dell'arciduca. E questo fu imposto con la forza delle baionette rumene che la democratica Francia, la democratica Inghilterra e la democratica America cercarono di arrestare, perché per loro era sufficiente aver sostituito al regime comunista il dominio della socialdemocrazia. Ecco la situazione qual è, e Lenin nella sua logica (qui è stato detto che Lenin è illogico, come altra volta Carlo Marx), in un telegramma ammonitore faceva le sue riserve alla fusione del nuovo Governo ungherese in cui era annunciata la fusione dei comunisti e dei socialdemocratici.

«E purtroppo la causa precipua, che il Congresso ha dimenticato quasi, dell'insuccesso ungherese, è stata questa: non essersi messo in tempo, in luce netta, quel metodo che è il patrimonio della Terza Internazionale, e cioè la separazione assoluta delle due tendenze fra cui non vi può essere forma di collaborazione. Al momento decisivo della sua storia, la borghesia non si difende attraverso partiti borghesi. Sarebbe spazzata via. Essa si difende attraverso i campioni del metodo socialdemocratico nell'ultima battaglia contro l'avanzare della rivoluzione. E' questo il problema che noi portiamo dinanzi a questo Congresso. Che cosa è avvenuto in Russia? La rivoluzione russa è stata opera del proletariato. Ma è avvenuta quando il proletariato ha potuto stringersi attorno ad un metodo preciso, esclusivo, netto e sicuro. E non era nemmeno il metodo di un partito, ma di una frazione che, attraverso una linea di ferrea intransigenza, arrivò a raccogliere tanta cordia di forze, di intenti, attorno ai capisaldi del suo programma. E appunto quella frazione era depositaria di un programma e di una concezione degli avvenimenti storici, che coincideva con la realtà; tutte le altre forze caddero dinanzi ad essa; la verità del programma dei bolscevichi venne presto vista e le folle accorsero attorno alla loro bandiera.

«Ecco perché noi vogliamo la esclusiva. Ecco perché la nostra mozione contiene una dichiarazione di incompatibilità dettata da Lenin a Mosca, incompatibilità del permanere nel Partito Socialista e Comunista (perché non è questione di nomi ma di fatti) di quegli elementi che credono ancora all'efficacia del metodo socialdemocratico e negano la violenza, non in teoria, ma applicata nel momento storico in cui il proletariato strappa dalle mani della borghesia il potere politico. Se non si stabilisce questa incompatibilità, tra noi una situazione terribile si determinerà al momento dell'azione».

Nessun gruppo o frazione, all'interno della Sinistra, comprese l'importanza storica di questa «esclusiva», di questa «incompatibilità», della «intransigenza» che era dettata da Lenin, non per gusto estetico, ma per determinazioni dirette della futura vittoria rivoluzionaria. Ma la questione in Occidente era ancora più delicata — se si potesse stabilire un grado di ortodossia — che nella stessa Russia e nei paesi non «civili». Il problema dell'esten-

sionismo, infatti, non veniva posto dalla Sinistra come uno sfizio morale o di scudo protettivo contro la lascivia degli insaziabili ricercatori di un posto al sole dello Stato borghese, ma stigmatizzava un dato di fatto che sfuggì persino a Lenin, quello cioè che la democrazia nei paesi industrializzati costituisce la forma più subdola ed anche più coriacea di difesa del regime capitalistico e di conseguenza l'imperativo categorico per il proletariato e in prima per il suo partito politico era di respingerla e di combatterla con ogni arma.

L'utilizzazione del metodo democratico da parte del proletariato poteva avvenire, sulla carta, all'indiscutibile condizione che il partito possedesse una incrollabile struttura programmatica, un'autonomia e indipendenza organizzativa e tattica. Senonché queste condizioni non esistevano in nessun partito socialista, il quale non si presentava e non era in definitiva un unico partito, ma una organizzazione contenente almeno tre partiti, rappresentati rispettivamente dalla destra socialdemocratica, dal centro massimalista e opportunistico e dalla sinistra rivoluzionaria. Postulare, allora, la «manovra parlamentare-rivoluzionaria», come desiderava lo stesso Lenin, avrebbe significato, come significò, al minimo una palla al piede della rivoluzione e al massimo la sua disfatta. Puntualmente e tragicamente questo avvenne. Lo testimoniarono le sconfitte di Germania, Ungheria e Baviera, citate nel discorso, e quella in Italia avvenuta lucidamente in chiusa del rapporto stesso di Bologna:

«La conclusione sarà questa: che da questo Congresso uscirà vincitrice una grande frazione elezionista che condurrà il Partito all'imminente battaglia. Ora, compagni, l'ora è tarda e non voglio tediarvi; il Partito vuole nella sua maggioranza andare a questa battaglia, ed esso vi andrà. Noi siamo fermamente convinti che questa battaglia rappresenta una condizione di inferiorità di fronte alle esigenze dell'azione rivoluzionaria, di fronte alla nostra adesione alla Terza Internazionale. Noi una volta tanto facciamo i profeti (e ci auguriamo di essere falsi profeti) prevedendo che queste forze, che andranno unite al cimento elettorale, dovranno domani scindersi su un altro terreno. Ebbene, quando questa crisi avverrà, questa crisi che la nostra affermazione dottrinale non ha valso a precipitare, valga almeno un augurio: che essa non attraversi le supreme fortune del proletariato, non attraversi le vie grandiose della rivoluzione sociale».

Livorno fu l'epilogo della crisi del vecchio partito, i cui misfatti tanto putrescenti e resistenti infettarono, in condizioni date, lo stesso nuovo partito che da Livorno uscì trionfando su destri e opportunisti del centro. La storia aveva escluso, così, anche il «parlamentarismo rivoluzionario», subito abbracciato dalle mezze coscienze che a Livorno si accodarono ai marxisti rivoluzionari come ultima propaggine del cordone ombelicale attraverso il quale far passare il velenoso alimento socialdemocratico.

### Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista

Già al congresso di Bologna la Sinistra affrontò i problemi centrali del partito non solo dal punto di vista « nazionale », ma insistette sugli aspetti internazionali dello scontro che era maturato nella compagine socialista.

Sin dal gennaio 1920 ed anche con l'apparire del primo numero de Il Soviet, organo della frazione comunista, la Sinistra si prodigò per informare Lenin, il partito bolscevico e l'Internazionale appena formalmente costituita, delle sue posizioni e della sua attività tendente a strappare il partito socialista dai vincoli socialdemocratici. Ma, come si seppe poi, nulla o quasi nulla giunse almeno sul tavolo di lavoro di Lenin, neppure una lettera informativa dell'11 novembre del 1919, né la successiva dell'11 gennaio del 1920. In questa ultima si ribadiscono i motivi storici dell'astensionismo:

«La tattica seguita dai compagni russi di partecipare alle elezioni per la Costituente, salvo poi a sciogliere con la forza questa stessa Costituente, anche se non hanno costituito una condizione sfavorevole al successo, sarebbe pericolosa in paesi in cui la rappresentanza parlamentare, anziché essere una formazione recente, è un istituto saldamente costituito da molto tempo e radicato nella coscienza e nelle abitudini dello stesso proletariato... Siamo, però, per la partecipazione alle elezioni di qualunque rappresentanza della classe operaia a cui prendano parte solo lavoratori. Il lavoro occorrente a predisporre le masse alla abolizione del sistema di rappresentanza democratico appare ed è per noi molto più vasto e sostanziale che in Russia e, forse, in Germania. La necessità di dare la massima intensificazione a

questa propaganda di svalutazione dell'istituto parlamentare, e di eliminazione della sua nefasta influenza controrivoluzionaria, ci ha condotti alla tattica astensionista. Contrapposiamo all'attività elettorale la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato, quindi il nostro astensionismo non discende dalla negazione della necessità di un governo proletario centralizzato (menzogna diffusa a bella posta per far passare i comunisti in Italia per anarchici). Siamo anzi contro la collaborazione con gli anarchici e i sindacalisti nel movimento rivoluzionario perché essi non accettano quei criteri di propaganda e azione».

«Le elezioni generali del 16 novembre, pure svolte da parte del PS sulla piattaforma del massimalismo, hanno ancora una volta provato che l'azione elettorale esclude e fa dimenticare ogni altra attività illegale. In Italia il problema non è di unire azione legale e azione illegale, come Lenin consiglia ai compagni tedeschi, ma di cominciare a diminuire l'attività, legale per iniziare quella illegale che manca affatto. Il nuovo gruppo parlamentare si è dato a fare opera socialdemocratica minimalista presentando interrogazioni, preparando disegni di legge, ecc.

Concludiamo la nostra esposizione col dichiararvi che secondo ogni probabilità, se finora siamo rimasti nel PS, disciplinati alla sua tattica, tra poco e prima forse delle elezioni comunali che avranno luogo nel luglio, la nostra frazione si separerà dal Partito, che vuol tenere nel suo seno molti anticomunisti, per costituire il Partito Comunista, il cui primo atto sarà quello di mandare la sua adesione all'Internazionale Comunista».

La breve lettera conteneva tutti i punti di adesione al bolscevismo, fin da Bologna rivendicati ed «anche prima». A Mosca, durante il secondo congresso della Terza Internazionale, essi vengono non solo ribaditi dalla Frazione Comunista nel discorso sulla «questione parlamentare», ma tradotti in tesi nei celebri «Ventun punti di adesione», col commento di un altro importante discorso sulle «Condizioni di ammissione», svolto nella sesta seduta del 29 luglio 1920.

A cinquanta anni di distanza, questo discorso o meglio le questioni ivi trattate assumono una luce più viva di allora. Esso viene ricordato in particolare per la durezza dei punti 15, 19 e 20, voluti dalla Sinistra, contro i socialdemocratici e contro tutti coloro che intendevano accettare le tesi dell'Internazionale con «riserva». Ma, se non è scaduta neppure oggi la validità programmatica di tali assunti, interdependenti tra i principi e le finalità storiche della rivoluzione, importanza maggiore assumono oggi alcuni riferimenti, che peraltro si concretizzarono alcuni anni dopo. Il primo riguarda il «linguaggio sorpassato» delle «riforme». Il regime capitalista non è più capace di riforme e di parlare di «riformisti» e di «riformismo» dopo l'Ottobre, con l'aprirsi, cioè, dell'era della rivoluzione proletaria», come ama commentare Lenin, significa porsi fuori dalla realtà rivoluzionaria per adagiarsi nell'altra porzione di realtà, quella piccolo-borghese, cordarda e controrivoluzionaria. Oggi questa verità lapalissiana sembra che riescano a capirla persino i «cattolici di sinistra» (?!). Quindi, l'antiriformismo, al pari dell'antiparlamentarismo, non è concepibile come una variazione «tattica» (il filisteo di ieri, socialista, e di oggi, «comunista» nazionale, sostengono che i due caratteri della lotta politica possono essere accolti, ma solo temporaneamente e localmente — eccoli i predecessori del «socialismo in un solo paese» e delle «vie nazionali!» —, ma non in assoluto; così pure per la dittatura proletaria, indiscutibile per la Russia del '17 ma... non applicabile per le altre nazioni, nemmeno nell'anno decisivo del 1919), quando la lezione decisiva dei fatti, in mancanza della previsione dottrinale o per debolezza del processo storico o per carenza di diltività e capacità teorica, informa il carattere strutturale del processo storico. Riformismo e parlamentarismo sono stati espulsi, rifiutati o se si vuole «rigettati» dal corpo della società capitalistica, perché forme non più compatibili col processo «rivoluzionario» delle strutture economiche capitaliste. Le sopravvivenze odierne sono mere apparenze, sotto cui ribolle l'incontrollabile disfarsi anarchico dell'economia e della società.

Il secondo riferimento s'incarna nella chiara e formidabile necessità di arrivare al Partito Comunista Mondiale, unico e omogeneo in organizzazione e dottrina. «Il programma» non si discute, non si accetta «a maggioranza», né parzialmente, esso «è comune a tutti»: «prendere o lasciare!» Quale trauma, allora, per coloro che erano andati a Mosca per «trattare» con l'Internazionale e, come nel caso proprio del Partito socialista italiano, per ricattarla con l'offerta dell'adesione della CGL all'Internazionale Sindacale Rossa! Ma quale trauma ancor peggiore e funesto,

quando, pochissimi anni dopo, dimentichi di tanta «intransigenza», si colpì il proletariato rivoluzionario, avverandosi la supposizione espressa in chiusa del discorso: «A nome della Sinistra del Partito socialista italiano dichiarato che noi ci impegnamo a combattere e cacciare gli opportunisti in Italia, ma non vorremmo che, cacciati da noi, essi fossero accolti per altra via nella Terza Internazionale. Noi vi diciamo: Dopo di aver lavorato con voi, vogliamo rientrare nel nostro paese e formare un fronte compatto internazionale contro i socialtrattori, contro i sabotatori della Rivoluzione Comunista».

In tal modo, come si poteva arrivare ad un partito «unico», la cui unità fosse garantita non da paragrafi statutari né da misure disciplinari, bensì dall'accettazione volontaria del programma in blocco? Come è pensabile, oggi, l'oggi storico, in piena controrivoluzione mondiale, il risorgere dell'indispensabile organo rivoluzionario, il partito politico di classe, senza l'acquisizione primaria del programma marxista?

La controrivoluzione, fra i tanti insegnamenti che ci ha forniti, ci ha scolpito nella memoria dopo avercelo segnato a fuoco sulle carni che da allora, dalla prova storica ed ineccepibile dei fatti, le sconfitte sul campo della battaglia di classe hanno costituito le premesse per le future vittorie. Sconfitta la rivoluzione sul terreno del riformismo, del parlamentarismo, dei blocchi d'alleanza con i traditori, del metodo socialdemocratico, essa, e con essa il Partito, non possono risorgere che sul terreno opposto, antiriformista, antiparlamentare, antibloccardo, antidemocratico, sul terreno, cioè, del marxismo rivoluzionario.

### Discorso sulle condizioni di ammissione all'I.C.

Vorrei sottoporvi alcune osservazioni, che propongo di utilizzare come introduzione alle tesi presentate dalla commissione, e di aggiungervi un'altra condizione concreta. Il testo dice: «I partiti che finora hanno conservato i loro antichi programmi socialdemocratici hanno il dovere di rivederli senza indugio e di elaborare, in conformità alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nello spirito dell'Internazionale Comunista. Di regola, il programma di ogni partito aderente all'Internazionale Comunista deve essere ratificato dal Congresso dell'Internazionale Comunista o dal suo Comitato Esecutivo. Se tale ratifica manca, il partito in questione ha il diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale Comunista».

Ora, questo Congresso ha una importanza eccezionale; esso deve difendere e consolidare i principi immutabili dell'Internazionale Comunista. Quando il compagno Lenin, nell'aprile 1917, ritornò in Russia e presentò un abbozzo del nuovo programma del Partito Comunista, parlò anche della ricostruzione dell'Internazionale, e disse che questo lavoro doveva poggiare su basi granitiche; che bisognava eliminare sia i socialpatrioti sia i socialdemocratici, questi seguaci della II Internazionale che ritengono possibile raggiungere la meta dell'emancipazione del proletariato senza la lotta di classe con le armi in pugno, senza la necessità, dopo la vittoria nel periodo dell'insurrezione, di instaurare la dittatura proletaria.

La realizzazione rivoluzionaria in Russia ci ha ricondotto al marxismo. Il movimento rivoluzionario salvatosi dalle rovine della II Internazionale ha reso noto il suo programma, e il lavoro a cui si è dato da allora inizio ha portato alla costituzione ufficiale di un nuovo organismo internazionale. Ora io penso che, nella situazione attuale, non prodotta dal caso ma determinata dal corso stesso della storia, ci minacci il pericolo che elementi delle due specie suddette, da noi cacciati, si reintroducano in mezzo a noi. Dopo il lancio della parola d'ordine: «potere dei soviet» nel proletariato russo e internazionale, finita la guerra l'onda della rivoluzione è risalita, e il proletariato del mondo intero si è messo in marcia. In tutti i paesi, in tutti i partiti socialisti è avvenuta una selezione naturale: sono nati dei partiti comunisti che hanno intrapreso la lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

Il periodo successivo è stato un periodo di tregua, perché la rivoluzione era stata schiacciata in Germania e in Ungheria. Ora la guerra è da tempo finita. Il problema della guerra e la questione della difesa nazionale non presentano più, al momento, un interesse immediato. Oggi, è molto facile dire che in una nuova guerra non si cadrà più nei vecchi errori, cioè negli

(segue da pag. 2)

errori dell'Unione sacra e della difesa nazionale. La rivoluzione è ancora lontana, diranno i centristi, non è un problema immediato. E accetteranno le tesi dell'Internazionale Comunista: il potere dei soviet, la dittatura del proletariato, il terrore rosso.

Sarebbe dunque un grave pericolo, per noi, se commettessimo l'errore di accogliere questa gente nelle nostre file.

La Internazionale Comunista non può accelerare il corso della storia. Non può creare la rivoluzione, né suscitare la forza. In nostro potere è soltanto di preparare il proletariato. Ma il nostro movimento ha il dovere di non perdere di vista le lezioni che la guerra e la rivoluzione russa ci hanno date. A mio avviso, noi dobbiamo prestare ad esse la massima attenzione.

Gli elementi di destra accettano le nostre tesi ma in modo insufficiente, con alcune riserve. Noi comunisti dobbiamo esigere che questa accettazione sia totale e senza limiti sia nel campo della teoria che nel campo dell'azione.

Abbiamo visto la prima applicazione del metodo e della teoria marxisti in Russia, cioè in un paese in cui lo sviluppo delle classi non aveva ancora raggiunto un grado elevato. Questo metodo deve quindi essere applicato con chiarezza e coerenza ancora maggiori nell'Europa occidentale, dove il capitalismo è molto più sviluppato.

Si è parlato qui di una netta linea di demarcazione fra i riformisti e i rivoluzionari. È un linguaggio sorpassato. Non possono più esserci dei riformisti, perché la crisi borghese esclude ogni lavoro di riforma. I socialisti di destra lo sanno molto bene, quando propugnano una crisi dell'ordine sociale e si dichiarano « rivoluzionari », ma sperano che il modo e il carattere di questa lotta siano diversi che in Russia. Io credo, compagni, che l'Internazionale comunista debba proclamare inflessibilmente e tenacemente il suo carattere politico rivoluzionario.

Contro i riformisti dobbiamo erigere barriere insormontabili. Questi partiti devono essere costretti a presentare una dichiarazione inequivocabile dei loro principi. Si dovrebbe introdurre un programma comune per tutti i partiti del mondo, cosa che purtroppo, per ora, non è possibile. L'Internazionale Comunista non possiede nessun mezzo pratico per assicurarsi che questa gente segua in avvenire il programma comunista. Tuttavia, propongo la seguente condizione.

Quando, alla tesi 16, si dice: « I partiti che hanno finora conservato i loro vecchi programmi socialdemocratici, sono tenuti a modificarli nel tempo più breve possibile e ad elaborare, in conformità alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista », dopo le parole: « modificarli », si dovrebbero cancellare le parole: « ed elaborare, in conformità alle particolari condizioni del paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista », e sostituirle con le parole: « ed elaborare un programma in cui i principi fondamentali dell'Internazionale comunista siano fissati in modo inequivocabile e pienamente collimante con le risoluzioni dei congressi internazionali. La minoranza del partito, che si dichiara contro questo programma, deve per tale ragione essere esclusa dall'organizzazione del partito. I partiti che hanno modificato il loro programma e hanno aderito all'Internazionale, ma non hanno ottemperato a questa condizione, devono convocare immediatamente un congresso straordinario per conformarsi ».

La questione della minoranza di destra, sulla quale i rappresentanti del partito socialista francese non si sono espressi e non hanno detto che espelleranno dalle loro file Renaudel e altri, deve essere posta in modo chiaro ed esplicito. Tutti coloro che votano contro il nuovo programma devono uscire dal partito. Di fronte al programma non v'è disciplina: o lo si accetta o non lo si accetta; e in quest'ultimo caso si esce dal partito.

Il programma è qualcosa di comune a noi tutti, non qualcosa di presentato dalla maggioranza dei compagni di partito. Esso è ciò che viene imposto a partiti che desiderano essere accettati nell'Internazionale comunista. Solo oggi è finalmente stabilito che vi è una differenza tra il desiderio di aderire all'Internazionale e il fatto di esserne accettati.

Ritengo che si debba lasciare al Comitato Esecutivo, dopo il congresso, un certo tempo per vegliare affinché tutti gli obblighi imposti ai partiti dell'Inter-

nazionale comunista siano anche osservati. Passato questo tempo, passato il cosiddetto periodo di organizzazione, si dovrebbe chiudere la porta, e non deve esservi più altro modo di accettazione che l'adesione personale al partito comunista del singolo paese.

La mia proposta tende a far sì che venga riproposta la condizione del compagno Lenin, poi ritirata: cioè che, nei partiti che chiedono di essere accolti nell'Internazionale, un certo numero di comunisti assumano la direzione degli organi di partito. Io preferirei che fossero tutti comunisti. L'opportunismo deve essere combattuto dovunque. Ma questo compito ci riuscirà estremamente difficile se, nell'atto stesso in cui si prendono provvedimenti per epurare l'Internazionale comunista, si apre la porta per lasciarvi entrare quelli che ne sono fuori.

A nome della sinistra del Partito socialista italiano, dichiaro che ci impegnamo a combattere e scacciare in Italia gli opportunisti. Ma non vorremmo che, cacciati da noi, essi fossero accolti per altra via nella Terza Internazionale.

Noi vi diciamo: Dopo di aver lavorato con voi vogliamo tornare nel nostro paese e formare un fronte compatto internazionale contro i socialtraditori, contro i sabotatori della rivoluzione comunista.

Le previsioni della lettera dell'11 gennaio non si avverarono. Passarono anche le stramazzette elezioni comunali del luglio 1970, e la Sinistra non uscì dal partitaccio di ieri. I « soliti » frenatori, ottimi inventori di un « ordine nuovo », pianavano come vite tagliate sull'« unità » del partito, e non si decidevano al « supremo » passo, una iattura per essi, non passaggio necessario ed obbligato per arrivare al Partito Comunista.

Volenti o nolenti — più nolenti che volenti — a Livorno arrivarono anch'essi, supertrattati o, come osarono affermare quando ripassarono in tutta fretta il Rubicone ritornando alle origini equivocate, « liberatisi, finalmente, dalla ferrea e intollerabile dittatura di Amadeo ». E con la coda tra le gambe, zitti, zitti, dovettero piegarsi non ad un « uomo » (questi inetti smidt) ma alla « forza delle cose » che quest'uomo rappresentava nel maneggio virile del metodo rivoluzionario con cui si era forgiata la frazione comunista, senza vaneggiamenti ordinovistici.

Il discorso di Amadeo fu un'analisi precisa delle premesse che portavano alla scissione e in particolare lo smascheramento del famigerato centrismo massimalista, che copriva con il suo verbalismo « comunista » e le sue movenze rivoluzionarie l'arivoluzionismo della destra socialdemocratica. Questo era il nemico principale, più insidioso, che bisognava tener fuori dal nuovo Partito.

Il centrismo fu messo con le spalle al muro e capitolò dinanzi all'assalto della Sinistra. Avessero fatto così anche le frazioni comuniste degli altri partiti socialisti europei! Si fosse sempre comunisti! La stessa coscienza non avrebbero mai rialzato la testa e la Sinistra internazionale non avrebbe ceduto alle bordate dello stalinismo. Perché, come premise Amadeo esordendo sulla « questione parlamentare », i problemi dibattuti avevano valore « generale », « internazionale », interessavano tutto il movimento comunista. Se il proletariato dell'Occidente industrializzato era mancato al suo compito rivoluzionario, ancor più venne meno all'altro compito, quello di sostenere la rivoluzione in Russia, di combattere i nemici di classe interni ed esterni. La riviviscenza dell'infezione socialdemocratica fu la vera alleata della controrivoluzione. E i portatori del grave morbo non furono i socialdemocratici propriamente detti ma i « centristi » diffusori della luce democratica all'interno dello stesso partito comunista. Ecco il valore dell'« intransigenza », sommamente pratico, concreto, reale. Guardate come si snoda l'insidia del nemico di classe, come se ne stempera il veleno nel tortuoso insinuarsi nel solido e fresco corpo proletario per paralizzarne gradualmente le membra: la destra socialdemocratica svergognata nel socialpatriottismo si tira da parte e cede le sorti del partito al centro massimalista che tutto « accetta », anche la presa violenta del potere e la dittatura proletaria, ma non in Italia, non ora, che aderisce all'Internazionale Comunista, ma a « certe » condizioni, che grida Viva Lenin solo perché è russo e non italiano, allo stesso modo che Cachin

insegna all'Ottobre soltanto perché la rossa stagione è esplosa non a Parigi ma a Pietrogrado, e così per tutti gli altri tristi figure che salgono facilmente la barricata. Smascherati anch'essi dal rullo compressore dell'incalzata Sinistra, il centrismo si spacca, si scheggia, si mettezza da tatticismo, entra nel nuovo Partito, si nasconde tra le pieghe della situazione, al momento opportuno si offre come ancora di salvataggio per i « fratelli » prigionieri del vecchio Partito socialista, i terzinternazionalisti, si fa fautore sempre più ardito di « nuovi » blocchi con la copertura autorevole e semplicistica della direzione dell'Internazionale, cui si avvicina sempre più, come l'edera, per poi soffocarla, sino al momento in cui non solo le tattiche « leniniste », ma anche i principi irrinunciabili di conquista violenta del potere, di dittatura, di economia socialista, vengono fatti saltare. Osano quel che non osarono i « centristi » del Partito Socialista Italiano. Realizzano le fornicazioni della destra. Espellono la Sinistra, non ne vengono espulsi, cioè uccidono quel Partito che solo la Sinistra aveva voluto, fortemente voluto, esclusivamente voluto.

## Discorso al Congresso di Livorno

Compagni! La frazione comunista, a nome della quale io parlo, ha già avuto occasione di esporre ampiamente quegli elementi di giudizio e quegli argomenti su cui si basa la sua attitudine: così nelle discussioni che il Congresso hanno preceduto, così nella relazione scritta che noi vi abbiamo distribuito, così nel discorso Terracini che ha delucidato le tesi fondamentali che con la nostra risoluzione vi proponiamo.

Il nostro punto di vista, compendiato prima in un manifesto programma, poi nella mozione adottata dal Convegno di Imola, è noto da tempo a tutto intero il Partito. Giunta a questo punto la discussione non è, compagni, mio compito riesaminare — né ciò sarebbe possibile — tutto quanto il problema. Io vorrei piuttosto ricordare da questa tribuna quale sia il valore ed il significato di questo Congresso nella politica internazionale del movimento operaio dal punto di vista di quel conflitto internazionale fra il comunismo e la tendenza di destra, che vive nel mondo proletario.

Voi dovete perciò consentirmi di premettere rapidamente alcuni fatti che dobbiamo aver presenti in una simile analisi e che risalgono a notevoli esperienze del passato, delle quali già in quei documenti che vi ricordavo la nostra frazione ha avuto occasione di trattare ampiamente. Non è mio intento rappresentarvi qui una critica completa della degenerazione del movimento proletario e socialista nella Seconda Internazionale, ma è pure da questo punto che occorre prendere le mosse.

Nella sua grande maggioranza il movimento socialista negli ultimi decenni che precedettero il 1914, aveva assunto quel carattere a voi ben noto che lo aveva condotto a travisare ed abbandonare la fondamentale dottrina marxista e la prassi rivoluzionaria che da quella dottrina scaturiva. Non fu certo caso, capriccio, vanità di uomini quello che determinò un indirizzo simile, ma furono gli stessi caratteri dello svolgersi del capitalismo. La sinistra comunista aveva sempre difeso, anche nel seno della vecchia Internazionale, come lo possedevamo fino all'opera critica fondamentale di Marx e di Engels, tutto quel bagaglio di dottrina che ci conduceva a prevedere la fine del mondo capitalistico in quella concezione dello sviluppo rivoluzionario che nel *Manifesto dei comunisti* è meravellosamente compendiate. Ma questa previsione del modo con cui la società capitalista sarebbe scomparsa dalla storia dell'umanità, questa previsione tracciata storicamente, politicamente nel *Manifesto dei comunisti*, analizzata nei suoi dettagli nel *Capitale*,

non era certamente uno schema freddo e semplice che senz'altro poteva realizzarsi e senz'altro avere la sua esplicazione.

Sì, il capitalismo, attraverso l'analisi che noi marxisti ne facevamo, appariva destinato a soccombere; per lo sviluppo di certe sue intime contraddizioni appariva destinato a rimanere incapace di rappresentare più, oltre un certo punto, il sistema possibile di produzione di cui l'umanità poteva avvalersi. Ma nello stesso tempo il capitalismo e la società borghese elaboravano nel proprio seno degli elementi di conservazione, degli elementi di equilibrio alle condizioni della loro crisi, delle anti-tossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza.

Ora, il movimento proletario nella Seconda Internazionale andava a poco a poco verso questa fisionomia, anziché essere il coefficiente decisivo del rovesciamento del capitalismo. Nella lotta suprema fra la forza produttiva che avrebbe dovuto ribellarsi all'ingranaggio dei rapporti fra produttori e borghesi, e la classe padronale, attraverso il complicarsi della fase capitalistica della evoluzione del mondo borghese, si era fatto diventare il movimento proletario un coefficiente di equilibrio e di conservazione del regime borghese. In quanto che, abbandonandosi da un lato — e i due fatti sono insopprimibili — nel campo dottrinario la critica fondamentale delle ideologie democratico-borghesi e piccolo-borghesi, che è il punto di partenza del marxismo, dall'altra parte non si veniva più a creare l'antitesi fra il proletariato gerente di nuove ideologie, di nuove forze, di nuovi sistemi, di nuovi istituti, e tutto il meccanismo democratico proprio del sistema capitalistico: al posto di questa fondamentale antitesi rivoluzionaria veniva a sostituirsi una convergenza, un comparteggiamento fra il principio ideologico e il sistema rappresentativo della democrazia borghese, e la funzione del movimento proletario, inteso non ancora come lo slancio supremo e autoritario della classe verso il suo destino, ma come i piccoli tentativi di gruppi, di gruppetti e di categorie di impossessarsi di limitati interessi.

Perché il grande interesse di classe proletaria non può, non deve, non riuscirà mai a realizzarsi nei quadri del meccanismo politico presente. Se i supremi destini di tutta la classe proletaria non possono raggiungersi se non spazzando via le istituzioni politiche su cui il capitalismo basa il suo potere, esiste però una possibilità di conciliazione degli interessi immediati, contingenti, del gruppo o della categoria, con quelle soddisfazioni che si possono, sia pure illusoriamente, perseguire avvalendosi del meccanismo democratico, avvalendosi di quel tanto di diritto che la società borghese deve riconoscere alle masse proletarie nella sua costituzione.

In questa seconda funzione che il socialismo aveva assunto, o compagni, nella Seconda Internazionale, esso era divenuto un movimento sindacale cooperativo di gruppi operai, per interessi immediati, su cui si allacciava perfettamente un movimento puramente elettorale, puramente socialdemocratico di conquista dei mandati elettivi nell'organismo rappresentativo borghese, allo scopo di portare innanzi la borghesia a lato di una classe destinata a combatterla e ad abbatterla.

Questo movimento, questo fenomeno storico, limitando l'ascendere rapidissimo del profitto capitalistico, servendo da fattore di equilibrio alla avidità di guadagno della classe borghese, compensava quel processo fatale di accentramento dei capitali, di accrescimento della miseria, di esasperazione dei rapporti capitalistici, compensava senza poterlo eliminare definitivamente, compensava questo processo e faceva sì che la società borghese potesse trovare equilibrio in quella sua intima contraddizione proprio nelle funzioni del movimento proletario, proprio nelle funzioni della più gran parte del movimento socialista della Seconda Internazionale che aveva relegato le vecchie formule rivoluzionarie al posto di un freddo quadro su cui si lanciava qualche volta uno sguardo, e che si chiamava il programma massimalista, ma che viceversa dedicava tutta la sua attività, tutta la sua prassi in quella relazione che aveva scritto per il suo programma minimo e che non rappresentava altro che dei grandi che il proletariato avrebbe dovuto percorrere a gradi. Orbene, questo movimento revisionista era caratterizzato da una dottrina e da una teoria che la storia ha dimostrato fallace. La concezione marxista pessimistica, catastrofica, rivoluzionaria, che diceva non essere pos-

sibile uscire pacificamente dal meccanismo dell'attuale società e che non era possibile evitare che la contraddizione del capitalismo conducesse ad una suprema battaglia rivoluzionaria fra le classi, questa previsione storica era sostituita dall'altra previsione; che invece il mondo capitalista si sarebbe gradualmente, lentamente, ma sicuramente modificato, accettando queste iniezioni di socialismo che si andavano facendo nelle diverse sue strutture fino a diventare, senza bisogno di questo urto supremo, senza bisogno di questo conflitto, di questa catastrofe, a diventare a poco a poco, a trasformarsi nella società socialista, nella società basata sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Orbene, io non insisterò molto nel dimostrarvi come la guerra sia la dimostrazione della fallacia di questa dottrina. Non devo fare una conferenza di propaganda, né posso attardarmi a dimostrare come appunto la guerra, crisi suprema, ultima fase dell'imperialismo capitalista, non faccia altro che riconfermare quella caratteristica che la dottrina di Marx aveva segnato alla crisi finale del regime borghese. Quindi, dinanzi alla guerra, il movimento si vide togliere dalla storia la possibilità di realizzare il suo programma. Quale fu il suo compito quale fu il suo *role* in una situazione di questo genere? E qui interviene anche a spiegarci questa situazione, che poi — come vedremo — si ripete nell'episodio del dopo-guerra: interviene a spiegarci che la nostra dottrina, il nostro metodo critico, non è volontà di uomini; che non è la coscienza o il pensiero che dirigono la storia, ma sono forze più complesse e più profonde. Di modo che non era possibile attendere che quei revisionisti che avevano escluso la possibilità di un attacco rivoluzionario fra proletariato e borghesia, che avevano accarezzato l'illusione della rivoluzione pacifica e graduale del mondo capitalista, che non solo doveva escludere la guerra di classe, ma escludere la stessa guerra fra Stato e Stato capitalistici; non era possibile che dinanzi a un fenomeno così grandioso, al suo esplodere, nonostante l'ammonimento venuto dall'ultimo congresso della Seconda Internazionale, non era possibile che tutti costoro dicessero: « Abbiamo errato; le nostre teorie erano sbagliate e quindi siamo pronti a ritornare sui nostri passi ». Ed è là che bisogna ritornare: all'antica via del metodo rivoluzionario, e bisogna quindi rifiutare di seguire la borghesia nella guerra, e bisogna piuttosto accettare quelle armi che essa porge ai proletari per adoperarle nell'urto rivoluzionario.

Questo non era possibile ed ecco anche perché, quando parliamo del fenomeno che sono qui a trattarvi, seppure lo vogliamo dire — in mancanza di termine migliore che forse si troverà in qualunque lingua — fenomeno di opportunismo, non intendiamo fare una definizione di ordine etico e individuale: intendiamo parlare di un fenomeno superiore ad ogni volontà di coloro che erano alla testa del movimento proletario alla vigilia della guerra. Il campo sindacale da una parte, il campo parlamentare dall'altra erano i guidatori del meccanismo consegnato per raggiungere quell'effetto, per dare al proletariato quelle piccole soddisfazioni e quei piccoli miglioramenti e per arrivare a questo risultato avevano inevitabilmente dovuto poggiare la loro macchina in tale modo da essere in continuo contatto, in continua discussione, in continua transazione con la borghesia, in accordi continui nel campo sindacale che tendevano sempre più a incanalarsi nella via della collaborazione politica, del possibilismo, di accordo nell'amministrazione stessa della pubblica cosa e nell'intervento stesso dei rappresentanti del proletariato nel meccanismo del potere governamentale borghese. Ecco perché non fu possibile nel 1914 arrestare questa macchina che pure il proletariato alimentava coi suoi sforzi, con la sua cassa, coi suoi sacrifici, con la sua azione, e qualche volta anche col suo sangue, perché anche allora eranvi episodi violenti della lotta di classe. Essa seguitò a girare ed i suoi dirigenti seguitarono a farle seguire lo stesso metodo non potendo alterarne il cammino fatale.

Ma questo meccanismo se veniva a perdere il suo obiettivo finale e la sua concezione teorica, non poteva perdere la sua prassi e la sua struttura meccanica, e poiché esso serviva all'equilibrio della borghesia, il fine, cioè la collaborazione, mancò perché la possibilità del riformismo mancava. Ma il fatto della collaborazione, superiore alla volontà di ognuno, restò, e quindi il Partito socialista e le Organizzazioni proletarie delle

più grandi parti del mondo divennero i migliori strumenti che il capitalismo avesse potuto immaginare e desiderare per condurre le folle proletarie, senza resistere, al sacrificio della guerra nazionale.

Tutto ciò ho voluto ricordare solamente per stabilire i caratteri di questo fenomeno che ho accettato di chiamare « opportunismo ». Esso non poteva prefiggersi una finalità che non è nella sua storia, e non poteva fare altro che insistere nella vecchia prassi, nel vecchio metodo e diventare un elemento di difesa della classe borghese contro la classe proletaria.

Senza proseguire questa analisi in tutti i suoi dettagli, noi ritroviamo il fenomeno dinanzi alla situazione del dopo-guerra. Graziadei e Terracini vi hanno detto quale è la interpretazione comunista della situazione del dopo-guerra. Quale è la tesi fondamentale della Terza Internazionale? La tesi fondamentale è questa: la situazione ereditata dalla guerra degli Stati borghesi deve essere volta alla guerra rivoluzionaria fra le classi in tutto quanto il mondo. E, compagni, all'indomani della guerra anche i residui del vecchio errore determinarono una situazione analoga. Noi vediamo dinanzi a questa situazione, mentre i comunisti marxisti affermano che bisogna indirizzare il moto proletario a questo programma massimalista che finalmente si riavvicina alla prospettiva della storia, che finalmente è tangibile, che finalmente in alcuni paesi è realizzato, e cioè il risultato supremo ed unico della conquista del potere politico, punto di partenza della rivoluzione proletaria, mentre a sinistra il marxismo comunista afferma col pensiero e con la azione questa verità, il vecchio errore ed il vecchio metodo esistono ancora in tutto il mondo, in tutti i paesi ed affermano ancora che, malgrado la terribile catastrofe della guerra, malgrado che essa abbia per sempre condannato e disonorato il meccanismo socialdemocratico capitalista, tuttavia siamo ancora, come allora, dinanzi ad un periodo di graduale evoluzione, di successive conquiste, di parziali risultati, e negano quella tattica che, ritornando finalmente alla concezione originaria del marxismo rivoluzionario, dice al proletariato di lottare soltanto per la conquista del potere, e che solo servendosi per spezzare l'apparato statale borghese, la sua polizia ed il suo esercito, i suoi Parlamenti potrà foggare il nuovo apparato statale, l'apparato dei Consigli proletari. Così solo si può costituire un strumento il quale serva ad intervenire nei rapporti di produzione capitalistici ed a trasformarli nel senso di sopprimere lo sfruttamento del lavoratore ed il livello delle classi.

Dinanzi a questa tesi ancora appare equivoca l'insidia revisionista.

Ebbene, o compagni, il fenomeno si ripete. Questo fenomeno si è ripetuto in Russia, in modo evidente, dinanzi ad una situazione rivoluzionaria determinatasi in quel paese prima che altrove, e se fosse luogo a discutere dettagliatamente di questo si dovrebbero rievocare molte fasi della storia che ha attraversato il proletariato d'Occidente!

Dunque, compagni, quando si determina il problema « come deve il proletariato liquidare l'eredità della guerra », il revisionismo, con maggior ragione che altrove, effettivamente poteva sostenersi in Russia perché era l'unico paese ove la forma democratica della rivoluzione poteva essere affermata dal punto di vista socialista, poteva sostenersi anche in presenza della necessità di lasciare funzionare per qualche tempo una costituzione politica di ordine parlamentare e democratico. Ma anche lì, sovrattutto lì, nel paese dove meno la totale, massima conquista avrebbe dovuto avvenire e dove è avvenuta, contro le condizioni locali, per effetto di una condizione universale, l'eredità storica della situazione di guerra ha fatto sì che quando il proletariato russo si è trovato di fronte al problema della massima realizzazione della conquista del potere, dell'abbattimento di quegli istituti democratici che erano appena nati; anche lì il movimento proletario si è diviso, anche lì sono stati i seguaci delle dottrine socialdemocratiche e riformiste, i capi politici del proletariato, i quali hanno detto: « No, non è questa la prospettiva, non questo l'avvenire. Non può il proletariato russo arrivare a questo... ». E fu la sinistra della Russia bolscevica che pose con più grande chiarezza la tesi: non bastava deprecare la guerra come si potevano deprecare una volta le nequizie del capitalismo, ma bisognava dichiarare che la parola

Il n. 26, agosto 1970, del nostro mensile

## IL SINDACATO ROSSO

reca:

- Al lavoro, compagni!
- Bilancio delle lotte alla Fiat.
- La triste realtà sull'unità sindacale.
- Tregua salariale?
- L'opportunismo è complice del fascismo.
- La gerarchia dei salari.
- Contro il cosmopolitismo dei bonzi, l'Internazionale Sindacale Rossa.
- Furto legalizzato.
- Le foche ammaestrate.

Leggetelo! Diffondetelo!

L'abbonamento annuo di L. 500 può essere versato sul c/c p. 3/4440 intestato a: Il Sindacato Rosso - C.P. 962 MILANO.

d'ordine da lanciare alle masse era questa: dalla guerra nazionale degli Stati alla guerra civile del proletariato.

In Russia, dunque, compagni, avvenne perfettamente, con assoluta analogia, lo stesso fenomeno di questo movimento riformista, mensevico, socialdemocratico, dinanzi al momento supremo in cui ormai il proletariato, poggiandosi sul nuovo istituto, impadronendosi delle armi che l'esercito e la marina avevano nelle loro mani, ingaggiava la battaglia suprema per la conquista del potere. In quel momento il mensevismo non disse: «Le mie teorie falliscono, quello che credevo impossibile nella Russia di oggi è invece realtà imminente di domani perché già il proletariato è in piedi, infiammato da questa parola d'ordine della conquista del potere». Esso non disse questo perché queste conversioni non sono possibili, perché aveva nelle sue mani una struttura, un meccanismo che doveva seguire a girare come aveva girato fino allora, funzionando a fianco di Kerensky e Martoff, seguendo ad esplicare la sua prassi di collaborazione borghese. E quando Lenin si levò di fronte a Kerensky, i mensevichi non scesero, ma andarono con Kerensky e andarono con la causa della borghesia contro la causa della rivoluzione.

Io voglio ripassare le analoghe constatazioni che si possono fare ove si tratti delle altre rivoluzioni comuniste non trionfate, come la rivoluzione russa, ma fallite. Voglio appena accennare che queste esperienze di ordine storico vengono confermate soprattutto da quelle rivoluzioni che si sono arrestate alla fase socialdemocratica capeggiata dai riformisti. In quanto anch'essi sono per la presa del potere, ma essi vogliono andare senza il previsto attacco violento alle istituzioni attuali e quindi senza nessuna forza che permetta loro come primo atto della sostituzione del proletariato alla borghesia di prendere questo meccanismo giuridico, militare, poliziottesco e spazzarlo e buttarlo via in rotami come quello di un ordigno che nella storia abbia fatto il suo tempo, per lasciare il posto all'irrompere di altro istituto.

Essi questo non vogliono credere possibile. Essi non credono che il proletariato possa spezzare il potere solo dopo aver spezzato la macchina gestita dai suoi oppressori: essi credono che esso possa usufruire degli stessi ordigni che oggi il proletariato si trova dinanzi quando attacca i privilegi della minoranza borghese.

Dicevo che abbiamo avuto dei Governi socialdemocratici. Badate non solo in collaborazione coi Partiti borghesi, ma anche dei Governi fondati sui Parlamenti socialisti alla unanimità meno uno o meno due, come nell'Ucraina e nella Georgia, e come in altri paesi in modo evidente. Si è visto così nella maniera più grande il fallimento della socialdemocrazia, perché non solo questi paesi non hanno realizzato ciò che, fra mille ostacoli, la dittatura del proletariato ha realizzato in Russia, nella costituzione economica su pure basi marxiste, contro qualunque menzogna borghese; non solo non hanno realizzato nemmeno quella loro tesi storica che Terracini ha ben spiegato; ma non hanno neppure potuto confermare la loro dichiarazione che può il proletariato andare al potere per le vie democratiche evitando la dittatura e la violenza, evitando la violazione di libertà e di diritto di pensiero e di agitazione perché i loro Governi hanno avuto bisogno di dittatura, di violenza, di soppressione dell'altrui libertà. Ma come si è verificato questo? Mentre nella dittatura dei Sovieti russi chi giace sotto la dittatura stessa, chi subisce anche gli orrori del terrore rosso ed è calcolato nemico della causa del proletariato, è la classe degli sfruttatori, privata dei suoi antichi diritti e privilegi, che cerca di insidiare le conquiste della rivoluzione; in questi paesi, invece, si esercita la dittatura, si esercita la violenza, si applica il terrore, ma contro i proletari, contro i comunisti.

Ecco dunque, compagni, le due alternative che la storia mondiale oggi presenta: dittatura borghese o dittatura proletaria. Ma qui viene la funzione della scuola intermedia che dice «avanti» ai proletari, ma senza dittatura e senza violenza. La sua funzione è segnata nella storia al di là della volontà e della coscienza, e cioè di essere l'ultima gerente della dittatura borghese contro la rivoluzione proletaria. Quindi, compagni, abbiamo cercato più che ricordare i casi in antitesi, di stabilire quali siano i sintomi preventivi di questo periodo il quale è nelle file, anche oggi, del movimento proletario. Abbiamo cercato di

vedere il carattere di questo movimento perché oggi che su tutto il mondo, per effetto del valore socialista prodotto dalla guerra e dalla rivoluzione russa, per iniziativa e legittimo onore dei compagni del grande Partito marxista e rivoluzionario di Russia, oggi che si ricostituisce un nuovo ordigno di lotta e di riscossa del proletariato, bisogna ricostruirlo con criteri antitetici e opposti; bisogna evitare che esso possa ancora correre il rischio di ridiventare un meccanismo di conservazione e di equilibrio capitalistico anziché diventare arma ben temprata che nel pugno del gigante proletario servirà a sorpassare le ultime resistenze del mondo attuale.

E quindi, compagni, ecco il problema dinanzi a cui l'Internazionale Comunista s'è trovata in quanto che, nel disgregarsi dei vecchi Partiti della Seconda Internazionale, nella impossibilità per essi di riprendere il loro compito di prima della guerra perché troppo clamorosamente erano stati disonorati dinanzi alla grande massa proletaria, ecco che si verifica il fatto che taluni di questi Partiti cercano di entrare nella Terza Internazionale e verso il principio dell'anno scorso in parecchi Congressi alcuni Partiti sostanzialmente socialdemocratici abbandonano la Seconda Internazionale riservandosi di entrare nella Terza. E allora, o compagni, dinanzi a questo principale problema, il Comitato esecutivo della Internazionale Comunista convocò il Congresso di Mosca. Si trattava di identificare questo pericolo, di vedere quali sono i suoi caratteri, di assodare quali sono le norme con cui si possa guardarsene, di fare la diagnosi e trovare la cura di questa malattia opportunistica che minaccia di incancrenire il poderoso movimento proletario, che minaccia di penetrare nelle stesse file della nuova Internazionale che si costituisce. E allora, attraverso il materiale di critica che il pensiero comunista marxista ha opposto non da oggi, ma da prima della guerra, dalle note polemiche di allora fra la sinistra rivoluzionaria e la destra riformista, da tutto questo materiale si trassero le prime basi per la identificazione del periodo riformista.

E poiché credo che questo Congresso darà qualche cosa ancora per l'esperienza internazionale di questa lotta, voglio ricordare quali sono i caratteristici argomenti che gli opportunisti invocano, allo scopo di vedere dove essi siano in Italia, se essi siano ancora in Italia, come bisogna liberarne il movimento e quale monito venga dal risultato di questo Congresso, e, in questo senso, quale sarà la conseguenza in tutto quanto il movimento comunista del proletariato internazionale.

Vi dicevo che il movimento revisionista era caratterizzato da quelle pratiche su cui non occorre insistere, tutte corporative nella economia, tutte elettorali nella politica; ma esso era caratterizzato anche da certe sue tesi favorite. In fondo esso si riferiva alla ideologia, alla dottrina, alla teoria, con un argomento di molto facile applicazione demagogica e che molte volte ha strappato l'applauso ai proletari sinceramente rivoluzionari, anche quando l'ascoltare le indicazioni della dottrina avrebbe servito ad essi per premunirsi contro l'insidia che si annidava invece nel facile motivo oratorio: ma noi vogliamo fare azione; non vogliamo fare teoria. Ora, il movimento revisionista aveva sostanzialmente acquistato il suo posto nel pensiero marxistico dei rivoluzionari demolitori, aveva acquistato tutte le forme della ideologia borghese e piccolo-borghese e cioè, mercé certi suoi specifici argomenti, delle strane contraddizioni fra le sue tesi di oggi e di ieri, tale elasticità e disinvoltura con la quale evolveva attraverso le situazioni terminando sempre senza saperlo con elaborare le risposte meno rivoluzionarie.

Un argomento caratteristico? Io ne ricorderò alcuni anche perché non voglio tediare. Il modo di considerare da parte del riformismo il problema della rivoluzione. Allorché alla vigilia della guerra, il problema non era all'ordine del giorno della storia, non stava dinanzi a noi, quando anche allora abbiamo parlato di programma rivoluzionario e di tendenza rivoluzionaria, si era perché noi dicevamo: Sì, non è possibile fare la rivoluzione oggi, non esistono tutte le condizioni di forza proletaria che possano permettere questo supremo urto, ma bisogna tuttavia fare la propaganda in mezzo al proletariato della necessità di questa rivoluzione, bisogna dire che in ogni episodio, in ogni lotta egli non risolve nulla, ma acquista una esperienza di più, che questo attuale

meccanismo sociale non offre un spiraglio di luce per il suo avvenire se non lo si spezza e disperde per fissare lo sguardo nel cielo aperto. Questa questione fu invece sempre girata dal riformismo ed è una vecchia polemica dei nostri Congressi. Fu girata col dire che dal momento che la rivoluzione non è possibile, perché distruggere? «Noi, essi dicono, siamo dei realizzatori, siamo dei pratici, vogliamo dire alle masse ciò che possono fare oggi, non quello che potrebbero fare domani». E con questo sofisma del valutare le condizioni contingenti si combatteva la nostra tesi intransigente. Perché si diceva: Come fate a dire che non si debbano fare blocchi elettorali, che non si deve fare collaborazione di classe? Oggi non bisogna farli, ma domani la situazione cambierà; sarà un'altra, chi sa quale potrà essere. E di ciò il riformismo non aveva alcuna visione storica: aveva dovuto abbandonare la antica visione schematica, ma potentemente rivoluzionaria di quel programma che il marxismo aveva tracciato. Esso aveva messo sulla sua bandiera la famosa formula di Bernstein: «Il fine è nulla, il movimento è tutto». E la prassi quotidiana che comporta la conquista di qualche cosa nel campo economico, di fare scioperi ed elezioni. Tutto ciò è fine a sé stesso e non occorre avere mete. Il proletariato non sa che farsene. Ed è curiosissimo, compagni, come su un altro problema si equivochi fondamentalmente, quando cioè si chiama noi volontaristi. Ma volontaristi siete voi che avete accusato di eccessivo determinismo, che degenerava nel fatalismo, quella affermazione che l'azione di allora non era nulla e tutto doveva riporsi nel fine lontano che doveva condurci alla aspettativa negativa del materialismo storico, mentre voi conducevate il proletariato ad una trasformazione meno profonda della trasformazione effettiva dei rapporti nella società esistente.

Se vi furono due revisioni volontaristiche del determinismo marxista che postulavano una falsa unione della legge storica e della volontà umana, queste due revisioni furono tutte e due contro di noi. Così la revisione dei riformisti come quella dei sindacalisti. Mentre invece la sinistra marxista diceva già allora che bisognava abituare il proletariato a guardare lontano perché la situazione storica non gli dava la possibilità di agire. E l'ostacolo maggiore alla attuazione della rivoluzione proletaria, non è dato dalla volontà di azione del proletariato, ma dal difetto del bagaglio delle sue dottrine, del suo metodo critico; mentre invece noi diciamo che oggi, in questo dopo guerra, la volontà del proletariato coincide con l'atto supremo con cui esso deve superare la struttura del mondo capitalistico.

Non vi sarebbero queste condizioni rivoluzionarie? Interessanti anche qui gli argomenti del revisionismo. Interessantissimi. Non ci sono perché l'economia capitalistica è misera. Voi però nel vostro formulario marxista non potete avere dimenticato una asserzione: che cioè, allorché una società nuova nasce, significa che tutte le sue condizioni sono maturate nel seno della società antica, che il proletariato potrà iniziare l'atto rivoluzionario che conduce al comunismo quando sarà completa la evoluzione della forma economica e storica del mondo borghese. Ebbene: è strano, ma per il riformismo si era lontani da questa situazione nel 1914 perché l'economia capitalistica era troppo florida, troppo civile, lasciava perdere qualche briciola del suo banchetto sulle folle proletarie, e adesso che esistono le condizioni inverse, che il meccanismo capitalistico non va più e cagiona la carestia, la miseria e la sofferenza del proletariato di tutto il mondo, oggi si dice che la macchina è troppo sconquassata perché se ne possa prendere possesso. Senza una dottrina, senza una idea, ma con questo metodo quotidiano di affrontare la situazione contingente, quest'arte diligente offriva sempre la sua contraddizione al proletariato con risposte che meglio dovevano allontanare ogni volontà ed ogni energia rivoluzionaria.

Anche nell'internazionalismo le varie nazioni hanno capovolto le tesi. Vi ricordate quando, durante la guerra, noi ci opponevamo alla formula «Né aderire né sabotare la guerra», ed eravamo invece, sia pure in teoria soltanto, per la stessa formula bolscevica di sabotare la guerra borghese? Quando certi moti del proletariato nel 1917 e nel 1918 facevano intravedere la possibilità di risolverla in una azione contro lo Stato borghese, voi la ricordate l'obbiezione dei nostri

destri? Rivoluzione sì, ma in tutti i paesi nello stesso momento perché altrimenti si fa la causa di una borghesia contro quella di altre borghesie. Oggi invece che la rivoluzione è cominciata e da tre anni il proletariato russo è in piedi e da solo difende le sue sorti, oggi che la rivoluzione è minacciata, noi dobbiamo attendere perché là vi sono state le condizioni, qui le condizioni non sono ancora mature.

E vengo all'argomento principale, appunto questo: la differenza di ambiente. Nessuno di noi sostiene che la rivoluzione possa essere atto dello stesso istante in tutti i paesi. Ma veniamo alla questione delle differenze nazionali che Marx ha affermato e che nella Terza Internazionale noi, suoi pregiati modestissimi, non ci sognammo di negare. Il II Congresso della Terza Internazionale sapeva molto bene della esistenza di questo problema della differenza ambientale, ma non da questo ha concluso alla assoluta autonomia dei Partiti nazionali. Ha ammesso una certa autonomia. Voi avete citato anche questo. E vero. Ma vediamo in quale modo le risoluzioni del II Congresso di Mosca si applicano a questo problema della direzione di insieme dell'azione internazionale proletaria e della differenza di esigenze che l'azione può presentare in un paese anziché in un altro.

Due ordini di tesi ci ha dato il Congresso di Mosca; tesi sulle condizioni di ammissione che devono appunto garantire che non entri nella Terza Internazionale alcun Partito opportunistico non comunista, e tesi sui compiti principali della Internazionale Comunista. E in queste seconde tesi — e ne esiste una serie per ciascun paese — sono vagliate le differenti condizioni dei diversi paesi. E nelle prime tesi che, non i russi, ma tutti i comunisti di tutti i paesi, hanno voluto scrivere, hanno scritto, in modo forse non perfettissimo — secondo me non perfetto perché avrebbero dovuto essere ancora più aspri — quanto vi era di internazionale nel processo di organizzazione del nuovo movimento, quanto deve dunque servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo marxista da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale.

Ed allora noi affermiamo che il supremo consenso internazionale ha non solo il diritto di stabilire queste formule che vivono e devono vigere senza eccezione per tutti i paesi, ma ha anche il diritto d'occuparsi della situazione di un solo paese e potere dire quindi che «l'Internazionale pensa che — ad esempio — in Inghilterra si debba fare, agire in quel dato modo. Così stabilito quindi, non è esatto dire che le speciali situazioni dei diversi paesi non siano state considerate. Nessuno di noi ha mai affermato che la stessa precisa tattica debba applicarsi a tutti quanti i paesi: vi è una parte di condizioni — e badate che non son condizioni tattiche, sono condizioni di organizzazione: le condizioni di ammissione che servono a dirigere tanto l'azione dei Partiti quanto a raccogliere in ogni paese, dove sono dei comunisti, degli aggruppiamenti di questa tendenza storicamente marxista — per essere compresi nel seno della Terza Internazionale, in armonia colle sue dottrine, coi suoi metodi e colle sue finalità. Ma, come dicevo, il Congresso ha anche esaminato le differenti condizioni in cui si trovano i vari paesi e come per l'Inghilterra ha riconosciuto il bisogno di adattare le tesi, pur rimanendo nei deliberati del II Congresso della Terza Internazionale, così per l'Italia ha fatto qualcosa di partitico. La 17ª tesi sulle condizioni di ammissione, mentre non ha escluso che vengano anche in Italia, come dovunque, applicate integralmente le 21 condizioni — in quanto che voi non troverete in nessuna tesi speciale e nazionale qualche cosa che contraddica le 21 condizioni perché se questa contraddizione si fosse constatata allora quella tesi si doveva cancellare, perché non era al suo posto — consente l'applicazione di esse secondo le esigenze di questo o quel Partito, senza però togliere quelle condizioni indispensabili per tutti i Partiti. Ecco dunque il meccanismo logico col quale il II Congresso ha deliberato, ecco le basi su cui è fondata l'organizzazione internazionale cui non possiamo sottrarci ed ecco come il problema delle differenti condizioni e della autonomia si pone dal punto di vista della organizzazione e della tattica comunista.

Ma vi è anche un altro interessante argomento, che ha una caratteristica sentimentale, col quale si contrasta l'accettazione di

queste 21 condizioni. Si è dovunque formata una corrente che dice: Accettiamo; però nel paese nostro non possiamo applicarle perché vi sono condizioni speciali. Ciò è stato affermato in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra. Se si accettasse questo principio le 21 condizioni non sarebbero applicate in nessun paese del mondo.

Si dice ancora: Le 21 condizioni corrispondono alle condizioni della Russia. Non è vero. Fanno tesoro dell'esperienza russa e non credo che vi sia qui qualcuno così cieco da voler negare il valore dell'esperienza russa nel giudizio internazionale della lotta proletaria, salvo ad accettarlo o non accettarlo. Ma le 21 condizioni non servono per la Russia. La Russia è l'unico paese cui non servono perché là il pericolo dell'opportunismo è superato.

Se voi leggete una qualunque delle 21 condizioni vi accorgete subito che quasi tutte non si possono applicare al Partito comunista russo. Dove si dice, per esempio, che si deve fare la azione illegale non è che si dica per la Russia, perché la esiste la legalità proletaria e sovietica e l'azione illegale non si deve più fare. Dove si dice che si devono combattere i bund riformisti, sindacali, non è per la Russia che lo si dice. Dove si dice che si deve andare nei Parlamenti anche se saremo costretti ad andarci con la corda al collo, non è per la Russia che lo si dice, perché la Russia non ce ne sono più, come lo auguro che sia anche qui prima delle prossime elezioni.

Voi vedete dunque che le 21 condizioni non rispondono alle particolari circostanze russe. Ma c'è un altro argomento, anch'esso alquanto sintomatico. Vi sono i disfattisti della rivoluzione russa, coloro che hanno combattuto contro le falangi rosse del proletariato nelle file degli eserciti della reazione, coloro che hanno per lo meno esercitato la loro complicità con tutti gli atti di jugulamento della Repubblica proletaria, i Martoff, i Cernoff e simile mirabile genia che girano per i Congressi dei Partiti proletari di tutto il mondo e vanno a dire che l'Internazionale comunista vuole applicarvi per forza quei metodi che sono stati applicati in Russia. Ma dove è detto questo? E per di più, coloro che dicono questo sono proprio quelli che anche in Russia sono stati contro quei metodi ed hanno combattuto anche là contro la dittatura del proletariato e contro il principio sovietista.

**La paranoia è insita nella pirateria imperialistica**

L'America denuncia le violazioni egiziane della tregua; l'URSS denuncia quelle israeliane; Israele accusa gli Arabi; gli Arabi accusano Israele; tutti, compresi gli Stati arabi — profondamente divisi malgrado la loro apparente unità — denunciano le disperate azioni dei «dittatori». Violazioni, accuse e controaccuse, «dittamenti» — strepita l'ONU — impediscono la «pace negoziata» nel Medio Oriente! Ma la crisi del Medio Oriente, che non è di oggi ma dura da almeno cinquant'anni, non è che il necessario portato della «soluzione pacifica», debitamente «negoziata» fra i ladroni imperialistici, dell'annoso problema della dissoluzione dell'Impero ottomano e del passaggio delle sue «membra uscite» nell'orbita delle rispettive sfere d'influenza degli stessi ladroni. La «folla» delle parti in gioco sul piano locale non è dunque che il riflesso, e un pallido riflesso, della gigantesca paranoia dell'imperialismo: se governanti e guerriglieri, arabi e israeliani, si dibattono nella camicia di forza di una sistemazione politica, economica e territoriale assurda e artificiosa, gli è che questa camicia di forza è stata tessuta e imposta loro dalla pirateria capitalistica; che cosa quindi ci si può attendere da una «soluzione negoziata» fra i Big, se non che riele e indignità agli assurdi, la disperazione, il vano olocausto, la «contropirateria», ai quali popolazioni da decenni oggetto di infami mercanteggiamenti fra i Grandi, e fra questi e le loro pedine, sono votate? Pugnalandosi e distruggendo l'Internazionale, lo stalinismo ha chiuso per interi decenni la «soluzione pacifica» da questa tragica sorte: l'assalto rivoluzionario del proletariato alle cittadelle metropolitane dell'imperialismo. Non vi sarà pace, non vi sarà «soluzione» per esso, né per il Medio Oriente, prima che l'era del nuovo assalto proletario sotto la guida del partito comunista mondiale si riapra. Nell'attesa, trattative e violazioni, offerte di ramoscelli di olivo e folli avventure di «eroi-soldati», sordide guerre e pacifittorie, si alterneranno come le febbri che serpeggiano in questo mondo borghese in putrefazione, avvisaglie di poderosi incendi nella lotta fra gli Stati se non, prima, nella lotta fra le classi,

Voi vedete dunque come questo argomento della differenza di condizioni non si riduca che a uno dei tanti sofismi che si costruiscono per concludere: La rivoluzione sì, la dittatura sì, tutto quello che volete sì, ma non adesso, non in questo posto, domani, altrove.

Dunque vediamo ora, di fronte a questo processo generale, come si è comportato il Partito socialista italiano. Quel processo di superamento — era naturale che ci si venisse — delle vecchie strutture, del vecchio meccanismo, dei vecchi sistemi che negli altri paesi si è fatto con lo spezzarsi dei Partiti all'attimo stesso della guerra, con la loro adesione esplicita alla causa borghese, si presentò in Italia in condizioni diverse. Vediamo come queste condizioni diverse debbano servire alle diverse conclusioni ed alle speciali esperienze che la situazione italiana e che il nascere in Italia di un movimento comunista dovevano creare nel seno dell'Internazionale tutta. Vediamo se queste particolari condizioni conducono a concludere con quella che è la vostra affermazione, che il Partito socialista italiano è l'unico nel mondo che sarà passato attraverso alla guerra, che andrà alla sua rivoluzione con tutta la sua struttura, oppure se invece la conclusione non sia amaramente l'opposta e cioè che qui la crisi deve essere più profonda e più aspra.

Ora, se alla vigilia della guerra il nostro Partito aveva delle importanti esperienze teoriche e tattiche che io pongo anche al disopra della sua opposizione alla guerra, si è perché nel nostro Partito si era iniziata la lotta tra la sinistra marxista e l'insidia socialdemocratica, non in quella forma precisa in cui teoricamente il problema era stato posto nel seno del Partito socialdemocratico russo, perché non avevano avuto una situazione rivoluzionaria come quella del 1905 in Russia, ma si era iniziato un dibattito tra le due tendenze, si era iniziata la demolizione della insidia democratica, il disincrostanto di quella ideologia piccolo-borghese che aveva addormentato il proletariato adagiandosi su quel meccanismo di attività elettorale e sindacale che era anche qui giunto al suo apogeo.

Perché quando sembrò trionfare il riformismo nel 1910-11 si fondava su queste due universali caratteristiche: sull'azione parlamentare possibilistica, e sull'azione corporativa minimalistica delle organizzazioni e dei sindacati e delle cooperative proletarie. Orbene, noi arrivammo a scrivere alcune tesi in senso marxista contro questi errori; ma avemmo noi il tempo prima della guerra, di superare quella struttura e quel meccanismo? No. Noi trionfammo nei Congressi, noi condannammo la collaborazione elettorale, sconfessammo coloro che volevano arrivare alle conclusioni possibilistiche, mandammo via i massoni, dichiarammo di ritornare alle basi massimali e fondamentali del marxismo rivoluzionario, ma non avemmo il tempo di tradurre nella prassi quotidiana del Partito queste affermazioni, anche perché, se la situazione in Italia era prima maturata, perché una scintilla della guerra europea aveva arso tra noi due anni, prima, nella guerra libica, e ci aveva incanalato logicamente sulla via di questa revisione che oggi si estende e si completa, tuttavia non bastava, non c'erano state ancora quelle condizioni che in tutto il resto del mondo hanno posto inesorabilmente il problema, in una nuova luce storica, non nella soluzione tattica che sulle basi del pensiero marxista si poteva dare in una situazione quasi normale della anteguerra, ma sulle basi di quella soluzione più compiuta che si può dare oggi dinanzi ad una inesorabile crisi che la guerra ha affrettato nel mondo intero.

Ed allora voi vedete — e non voglio ricordare ciò che molto bene è stato detto e ciò che c'è nella nostra relazione sulle caratteristiche dell'entrata dell'Italia in guerra, sulla maggiore o minore opposizione, ecc. — che questo nostro Partito — dico ed affermo — entrò nella guerra con la sua vecchia struttura e col suo vecchio meccanismo, coi suoi vecchi metodi parlamentari e sindacali, di cui si era intrapresa la correzione fino al punto di potersi impadronire della Direzione del Partito ma solo per incominciare un lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore, anche durante la guerra, contro l'influenza del vecchio Partito riformista, che si annidava nelle sue antiche reti, che dominava nel Gruppo parlamentare e che dominava nei sindacati. Ed allora la guerra sorprende il Partito, che non ha ancora, e non poteva averlo, completato questo suo

(continua in 5ª pag.)

(segue da pag. 4)

compito. E all'indomani della guerra che questo avrebbe dovuto avvenire, come negli altri paesi è avvenuto con una prima frattura tra fautori ed avversari della guerra, frattura che non è stata in nessun posto una frattura definitiva, perché tra gli avversari della guerra è occorso ancora fare un'altra distinzione che non è fatta solo nella teoria, ma anche nella esperienza storica di tutto il mondo contemporaneo e cioè: Siete stati contrari alla guerra soltanto perché avreste desiderato che la guerra non ci fosse, perché avete deprecato questo fenomeno che ha sconvolto i vostri antichi schemi riformisti, pacifisti, cristiani, umani, o siete contro la guerra nel senso di dire che è giunta l'ora di passare alla guerra guerreggiata tra le classi, alla violenza rivendicatrice...? E la terza volta che sono costretto a ricordare questo concetto, e se applaudite sempre stiamo freschi!

Dunque, anche tra gli avversari della guerra, si produce la seconda frattura. In Italia della prima non vi fu bisogno, lo concedo, ma la seconda non si produsse. Il Partito si svegliò all'indomani della guerra in una situazione che aveva delle caratteristiche rivoluzionarie, ma che non era certamente la situazione in cui si svegliò il movimento socialista russo o tedesco. E in dubbio, è pacifico che, tra i paesi vincitori, era l'Italia quello che usciva dalla guerra con la situazione più tesa, più economicamente critica, ma dall'altra parte non si delinse immediatamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato, dinanzi al quale si sarebbe spezzato inevitabilmente l'antico Partito. Esso si delinse per riflesso di quella revisione universale dei valori socialisti che prendeva ammaestramento dalla rivoluzione russa e dalle rivoluzioni degli altri paesi.

Orbene, disgraziatamente bisogna constatare che questo Partito, all'indomani della guerra, ha ripreso la sua funzione: ha cambiato la formula, ha cambiato il programma, ha seguito ad essere diretto da uomini di sinistra, ha anche inneggiato alla rivoluzione ed ai metodi che si erano riaffermati nella rivoluzione russa, alla dittatura del proletariato, al sistema sovietista, ma ciò che più premeva in questo meccanismo, che per tanti anni aveva girato così e che attendeva la fine della guerra per cominciare a seguire a girare, per rifare le sue ruote nella organizzazione economica, nei Comitati elettorali, ciò che più premeva era di chiudere la parentesi per rimettersi a tessere quella medesima tela, servendosi dell'opposizione alla guerra non per una feroce revisione rivoluzionaria dei valori, non per guardare in faccia all'avvenire e per dire: « Bisogna radicalmente mutare l'indirizzo attraverso le nuove vie », ma semplicemente per fermarsi a dire: « Siamo stati contro la guerra e quando verrà la grande barondata elettorale, in nome di questa opposizione, eleggeteci ».

Ed in questo, o compagni, forse avremo errato. Lo dirà l'avvenire; ma se noi fummo contrari a questo esperimento elettorale del dopo guerra si fu perché prevedevamo che attraverso l'apertura di questa valvola di sicurezza sarebbero sfuggite e si sarebbero disperse le energie rivoluzionarie che erano nel seno della società borghese. Il fatto è che attraverso questo processo il Partito è oggi quello che era alla vigilia della guerra: il miglior Partito della II Internazionale, ma non ancora un Partito della III Internazionale, non ancora un Partito maturo per la esplicazione di quel tracciato rivoluzionario che solo secondo la dottrina nostra comunista e l'esperienza storica del mondo intero può condurre il proletariato al processo rivoluzionario.

Una voce: Vi vedremo all'opera! **BORDIGA:** Verrò poi anche a questo. Ma noi diciamo intanto che questo Partito, appunto perché prima della guerra aveva scritto delle pagine nel senso marxista, doveva trovare, come ha trovato, nonostante molte difficoltà, in una sua corrente di sinistra, la coscienza e la capacità di elaborare anche qui quelle conclusioni in senso rivoluzionario che altrove sono state elaborate o si vanno elaborando. E noi crediamo che in questo tracciato della nostra via non è soltanto il monito, e tanto meno la imposizione che può venire dall'estero, ma è la stessa forza dei nostri precedenti, è la nostra esperienza che ci sovviene nel costruire appunto queste nostre conclusioni. Bisognava intendere che se era marxista e se era rivoluzionario, nella vigilia della guerra, dire « intransigenza, niente blocco elettorale politico, niente blocco elettorale amministrativo, niente collabo-

razione, niente massoneria », oggi intransigenza vuol dire qualche cosa di più. Se ieri collaborazione di classe voleva dire ministri socialisti in un regio Ministero, oggi collaborazione di classe vuol dire invece un Ministero socialista sovrapposto alla struttura statale dell'oppressione borghese.

Se ieri intransigenza voleva dire buttar fuori chi voleva andare al Governo, e mettersi la feluca del regio servitore, oggi intransigenza vuol dire liberarsi da chiunque non comprende che la lotta deve essere contro le istituzioni politiche borghesi, che la lotta deve essere per la conquista integrale, rivoluzionaria del potere, da parte del proletariato, secondo le previsioni e la dottrina di Marx.

Quindi, o compagni, è questo sviluppo che il Partito deve compiere. Ora voi mi direte: l'ha compiuto a Bologna. Ha accettato il programma massimalista, ha aderito alla Terza Internazionale, ha scritto queste tesi sulla sua tessera. Ma abbiamo avuto dopo un periodo, oggi sfruttato da coloro che allora si dichiararono disciplinati al programma massimalista, e che oggi sono felici di dire alla maggioranza di allora, non più di oggi: « Ebbene questo vostro programma massimalista ha fallito », ed è un'altra simile disciplina che essi vi offrono, la disciplina di chi tace aspettando la bancarotta di quel programma a cui aveva messo la sua firma.

Voi ci dite — è una obiezione che io raccolgo *en passant* — che questo nostro attaccamento alla applicazione in Italia della esperienza comunista è qui fuori di posto, che questa nostra idolatria per la violenza che altrove, sotto altri climi, sotto altri cieli si è verificata, è una conseguenza della mentalità di guerra, che fra noi ci sono i socialisti di guerra. Ebbene, o compagni, dopo aver ricordato che, senza fare paragoni, tra noi vi sono dei vecchi e dei giovani che noi ricordiamo nell'ora della vigilia della guerra sempre uguali a se stessi, e senza nessuna esitazione dinanzi all'insidia social-patriottica, che molti sarebbero oggi tra noi di quei giovani se la guerra stessa non li avesse sacrificati alla causa della borghesia, mentre io rivendico ciò che ci allaccia al passato di questo Partito ed anche a quelli che a noi hanno appreso, uomini che oggi sono nell'altra sponda, mentre io rivendico questo, voglio anche dire che questo fenomeno, che deve essere considerato obiettivamente, del socialista di guerra, a me piace raffrontarlo con quello del socialista della parentesi di guerra, del socialista che non ha bestemmiato perché ha taciuto, del socialista che, quando invece di essere duecentocinquanta eravamo nelle tessere ventimila e nella pratica poche centinaia, non ha detto nulla, ma che poi, passata la bufera è venuto a dire: « Siamo stati contro la guerra », ed è an-

dato nei comizi elettorali a valersi di questo.

Molte voci: Ce ne sono anche tra voi!

**BORDIGA:** Sì, o compagni, ve ne saranno anche tra noi di questi socialisti della parentesi di guerra, non lo escludo, non lo discuto, io non confronto due tendenze, io confronto due stati d'animo e due genesi dell'attitudine rivoluzionaria, e dico che io, che socialista di guerra non sono stato mai, preferisco quei giovani che, attraverso l'esperienza tratta dall'infamia capitalista e dall'essere stati inviati al fraticidio sui fronti della battaglia borghese, sono tornati con la nuova fede nella guerra per la rivoluzione...

E chiudiamo anche questa parentesi. Ora, nello svolgersi di questo Congresso, l'analisi di una tendenza è stata già fatta. Il compagno Terracini l'ha fatta con argomenti sufficienti perché io vi debba ritornare. Egli vi ha dimostrato con l'evidenza più schiacciante come il pericolo socialdemocratico si raffiguri nella Destra di questo Partito. Io voglio andare oltre, io devo, con ogni sincerità, andare oltre.

Dal momento che a questa dimostrazione nulla ha risposto, e forse per la stessa ragione nulla poteva rispondere, l'oratore del Centro, bisogna concludere — e qui nulla dico che possa memorare l'onestà e la coscienza di alcuno — che il pericolo che altrove rappresenta il movimento di Destra per la Terza Internazionale, in questo Congresso va raffigurato nella tendenza del Centro, attraverso gli argomenti che essa ha adoperato, che essa ha portato a questa tribuna, e che io domando, al disopra delle persone, sul terreno delle idee, di potere qui rapidamente, prima di concludere, analizzare e discutere.

Gli oratori della tendenza del Centro hanno qui svolto il loro pensiero. Sostanzialmente che cosa hanno detto? Dicono: « Sì, siamo, per esempio, per la dittatura, siamo per la violenza »; ma mentre a Bologna l'adesione era incondizionata, era entusiastica, e sembrava che si dicesse: « Datecene una dose di più di dittatura, la prenderemo, datecene una dose di più di violenza, la prenderemo », oggi l'oratore unitario naviga tra gli argomenti come a Bologna navigava l'oratore della Destra. Diceva: « Dittatura sì, in questo senso, con questa significazione, con questa altra restrizione; violenza, sì, ma fino a questo punto, dopo questa premessa ».

Ma io vi domando, perché non voglio discutere questo argomento in sé, ma io vi domando: perché questa preoccupazione, quale è il pericolo? Credete veramente voi che questa massa proletaria sia troppo pronta a fare valere esageratamente il suo peso sul suo avversario, vi preoccupate quindi che essa graviti un po' troppo sull'avversario che oggi la calpesta? Ora, questa vostra preoccupazione, questa vostra

attenuazione delle nostre tesi di Bologna non può avere altra ragione ed altra spiegazione se non questa, che certo voi non date, ma che io qui do ed affermo: la necessità di diminuire la distanza con quell'Estrema Destra che a Bologna, insieme a noi, avete combattuto.

Quindi il vostro argomento sostanziale viene a cadere.

Ne voglio parlare del concetto della disciplina, che riportate qui, e che effettivamente a Bologna trovò il consentimento della maggioranza del Partito. Io ritengo, noi riteniamo, per le ragioni già dette, che le esperienze di questo periodo siano sufficienti a condannare questo meccanismo della disciplina così come voi lo intendete, che consiste nel sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario, nel dare una bandiera rivoluzionaria ad un esercito non rivoluzionario, onde quando voi irridete alla nullità ed alla sterilità della ideologia rivoluzionaria, quando vi mostrate soddisfatti allorché potete constatare uno scacco del metodo rivoluzionario, voi irridete, voi condannate un metodo che non è il nostro, che è il vostro, che è perfettamente opposto a quello che noi sosteniamo, perché gli insuccessi del massimalismo italiano sono gli insuccessi non del massimalismo in sé, ma di quel vostro massimalismo che ha voluto tenere nel suo seno i rappresentanti della corrente di Destra.

Un altro argomento caratteristico della relazione e delle argomentazioni della tendenza unitaria è questo (uno lo ha criticato Terracini): la aderenza fra Partito e movimento sindacale. Mi è sembrato di ritornare alle nostre discussioni del 1912 e del 1914 e di sentire Treves e Modigliani ripetere le loro vecchie ed oneste convinzioni socialdemocratiche a questa tribuna, allorché mi si voleva identificare il Partito con la tarda struttura delle organizzazioni economiche. Non solo, ma la mozione proposta dall'altra tendenza, e che è stata portata con l'autorizzazione nel testo che verrà a questo Congresso, non è affatto chiara sul problema sindacale. Subordinazione di ogni ragione sindacale ad ogni ragione politica. Ma subordinazione come? Facendo sì — se abbiamo bene inteso — che tutti gli organizzatori siano iscritti al Partito. Ma per decisione di chi? Ma si avrebbe che l'organizzazione che acquista il diritto di dare la tessera del Partito politico a tutti gli organizzatori, diventa padrona nel Partito, come tentò durante la guerra, allorché proposi di fare dirigere il movimento da Comitati in cui il Partito e l'Organizzazione sindacale fossero ugualmente rappresentati. Ma infine il concetto centrale — oltre un altro che mi sarà lecito accennare — il concetto centrale è questo: noi siamo per la selezione nel Partito, ma vogliamo lavorare quando le condizioni saranno mature. Ma non vedete che è appunto compito del Partito, nel senso marxista, di trovarsi nel momento dell'urto con gli schierati sotto la sua bandiera solo quelli che sicuramente cammineranno per la diritta via?

E vengo al concetto dell'unità, dove appare la nuova formula, la nuova tesi, il nuovo processo rivoluzionario che al di là dello schema marxista, al di là delle tesi della Terza Internazionale deve realizzarsi in Italia. Nuova affermazione, cioè, che alla rivoluzione il proletario italiano ci va con questo Partito, con tutte le sue conquiste, con tutti i fortifici di cui abbiamo preso possesso, cioè la Lega delle Cooperative, le rappresentanze elettive dei Comuni, delle Provincie e del Parlamento, in quanto che tutto ciò costituisce già un apparato di potere nelle mani della classe operaia. Ecco una tesi che definisce chiaramente quella corrente che la Terza Internazionale non vuole avere nel suo seno perché questa tesi è squisitamente riformistica. Noi invece, con la tattica di Mosca, affermiamo che questi fortifici, questi Comuni, questi seggi parlamentari, queste Cooperative, queste Leghe possono essere i fortifici della rivoluzione, ma non lo sono per definizione, bensì solamente perché sono nelle mani di un Partito proletario: essi possono essere altrettanti buoni fortifici della contro-rivoluzione nelle mani di un Partito socialdemocratico, quando siano nelle mani di un Partito che non sia per questa frattura decisiva che caratterizza il sorgere della Terza Internazionale.

Il più delle volte non sono nulla, ma molto facilmente corrispondono più alla seconda che alla prima funzione, servono più alla conversione che non alla elezione. Ed allora si tratta di vedere appunto se questi organismi che il Partito possiede sono coefficienti che possono essere utilizzati allo sforzo rivoluzionario e non debbesi quindi avanzare una tesi in cui si dice che tutto quanto è nelle nostre mani quando invece esso comprende in sé elementi disparati e lontani. Tutto questo può essere utilizzato per la causa della rivoluzione. Perché? Perché — affermazione stranissima — tutto ciò costituisce un apparato di potere in mano al Partito: il Partito socialista italiano sarebbe uno Stato nello Stato, un istituto contro l'istituto della borghesia, una eccezione stranissima all'antitesi che la storia ha scritto: « tutto il potere ai borghesi o tutto il potere ai proletari ».

Noi non solo siamo con la tattica di Mosca di fronte a questa eresia, ma siamo con Marx il quale diceva che al proletariato le sue organizzazioni, i suoi fortifici non servono per dargli un patrimonio perché, finché di fronte al potere esso è l'eterno diseredato, sono solo delle punte per costituire la forza per l'ulteriore battaglia rivoluzionaria, nella quale battaglia rivoluzionaria il proletariato non ha da perdere altro che le sue catene, mentre ha un mondo da guadagnare.

E molte volte questo ingranaggio e questa struttura, questi che a volta sembrano, per definizione, dei fortifici, sono invece proprio le catene, le più sottili ma le più tenaci, che il proletariato deve spezzare per andare alla conquista del mondo. Quindi, o compagni, è da qui che è sorto l'insegnamento, è da qui che è sorta la costruzione di questa nuova tesi. Ecco però ciò che da qui scaturisce: allorché a Mosca noi proponevamo un emendamento, che fu poi messo nei 21 punti, e che diceva appunto che nessun Partito della II Internazionale può entrare nella Terza se non togliendo dal suo seno quelle minoranze socialdemocratiche, e questo emendamento fu trasformato nel 21° punto il quale in una forma che può apparire più individuale, dice che tutti coloro che non condividono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista dovranno essere esclusi dal Partito e lo stesso vale per i delegati al Congresso, orbene, queste indicazioni, come l'altra indicazione che c'è nella tesi e cioè i nomi di Longuet, Kautsky, Turati, è una indicazione che nella dialettica, nel processo di formazione del Partito comunista ha servito come un reagente per conglobare, attraverso a questi nuclei isolati, in questo modo, tutti i comunisti di tutto il mondo. Ma si aggiungeva, anche, che tutti coloro che si sentivano vicini alla tradizione socialdemocratica ed alla Seconda Internazionale, e che erano pronti ad entrare con una adesione leale ed effettiva nell'ingranaggio della Terza Internazionale, erano bene accolti e quindi il compagno Zinoviev ricordava al Congresso di Halle come la tesi sostenuta a Mosca da chi modestissimo vi parla si confermasse nel fatto che vi era in realtà un Partito diviso in due ali, che per principio si schierano, una con la Terza Internazionale, l'altra con la Seconda Internazionale e che nettamente si separano. Io credo, o compagni, che una non diversa conseguenza esca da questo Congresso quando noi, non certo per nostra colpa o per nostro infortunio, antipatico piacere, ci indirizziamo verso una teoria molto più profonda di quella che nelle condizioni di Mosca e nella stessa mozione dei comunisti italiani non sia stato scritto. Ne viene un ammonimento, ed è questo: che cioè la corrente che si pone contro la Terza Internazionale, in questo paese dove la guerra ha meno ferocemente agito come reagente dissolvitore della vecchia struttura che c'era nel 1914, in questo paese molto più a sinistra che altrove, molto più ricco di affermazioni, accetta incondizionatamente le affermazioni teoriche del comunismo e accetta anche, a parole, le condizioni del Congresso di Mosca. Perché noi siamo in una situazione interessante. Bisogna accettare i 21 punti, ma in modo tale che, ad esempio, io posso scegliere se devo essere vittima dei 21 punti o esecutore dei 21 punti. Io naturalmente passo subito dalla parte degli esecutori, accetto i 21 punti e la conclusione è che di vittime non ce ne rimane alcuna ed i 21 punti possono essere frustrati in quanto il loro scopo è di servire di base alla organizzazione del movimento internazionale comunista scartando da esso quegli elementi maturi che non possono rimanere nel proprio seno.

Ed allora noi vi diciamo: non basta accettare i 21 punti, occorre qualche cosa di più: tradurli in atto. Ed è tutta una esperienza storica che non hanno solo i russi, non hanno solo gli esteri, ma anche noi, attraverso le lotte del passato, e l'unico modo di fare questo è quello scritto nella nostra mozione: cioè accettare che la parte che deve essere

tagliata sia soltanto la frazione di concentrazione socialista. Se la risultante di questo Congresso sarà un'altra, questo è un insegnamento storico così profondo che piccola e sciocca cosa sarebbe addebitarla all'incapacità o alla cattiveria di alcuno. Da qui deve uscire un insegnamento più alto ancora, se più doloroso, tanto per noi che per gli altri Partiti della Internazionale, che alla nascita del nuovo Partito comunista deve presiedere questa esperienza che si ha il dovere e il diritto di portare alla elaborazione internazionale della dottrina, del metodo e della azione comunista in quanto così, e non come il subire una imposizione, noi intendiamo i rapporti fra noi e l'Internazionale, fra noi e i sommi uomini di Mosca, in una collaborazione appunto che nasce da tutte le cellule ove vi è uno sfruttato che lotta contro lo sfruttatore e si assomma nelle supreme direttive che tracciano i grandi consensi dell'Internazionale Comunista.

Voi, o compagni, ci obbietate: « Ve ne andrete, abbiamo visto altri andarsene, i sindacalisti, gli anarchici, abbiamo visto altre sfrondate... Ve ne andrete come altri se ne sono andati... ». Ristabiliamo i pronomi al loro posto e vi calmerete. Voi dite a noi « secessionisti », voi ci dite: « Ve ne andrete e finirete dove altri hanno finito perché la bandiera della lotta di classe è rimasta a questo vecchio tradizionale Partito socialista che attraverso i suoi urti di tendenza è rimasto finora all'avanguardia dell'azione del proletariato italiano, voi siete piccoli gruppi di gente, di illusi, di arrabbiati o maniaci della violenza che andate e che subirete la stessa sorte degli altri... ». Se questo avverrà, ebbene, noi o compagni, vi diciamo che vi sono due ragioni che ci differenziano da tutte le scissioni che sono fino ad oggi avvenute. Vi è la ragione che noi rivendichiamo, e voi ave-

## Ritorni protezionistici

Esperti e politici sono convenuti a Ginevra per cercare di scongiurare l'ennesimo pericolo che turba i sonni del « mondo libero »: il cosiddetto neoprotezionismo USA. Il pericolo è personificato dal senatore Mills il quale ha proposto restrizioni sulle importazioni statunitensi di tessuti e calzature. Naturalmente si fa presente che il presidente Nixon lotta strenuamente contro tale progetto. E il solito gioco: si individua la bestia nera, la si sconfigge e poi si fa la sua politica. Gli esempi sono numerosi; basti citare questo: Goldwater si presentò come guerrafondaio e Johnson come pacifista, poi portò avanti esattamente la politica proposta da Goldwater. In Svizzera, Schwarzenbach propose la limitazione della immigrazione straniera. Lo si sconfisse e subito dopo il governo dichiarò che per arginare le tendenze xenofobe occorreva porre certi limiti al numero degli immigrati, proprio come voleva Schwarzenbach; non sarà solo l'Italia ad essere colpita da tali ritorni protezionistici; ma anche e soprattutto il temibile Giappone, che attualmente sta invadendo il mercato USA con prodotti tessili. Anche la CEE si sta preoccupando della concorrenza nipponica. Quando tutto sembrava latte e miele quando si parlava di Kennedy Round, di abbattimento delle frontiere doganali, noi soli negammo che si andasse incontro ad un periodo di libero scambio diffuso e affermammo che il protezionismo sarebbe ritornato pienamente, anche se doveva svilupparsi non più a livello nazionale, ma continentale. Ora si parla di « regresso delle relazioni internazionali alla politica degli anni trenta ». Come è stato possibile per il nostro partito fare da anni una simile previsione, quando tutti i politici, gli esperti e i professori universitari dicevano il contrario? E semplice; basta vedere, con Marx, nel commercio non un fattore di fusione pacifica tra i popoli, ma una guerra all'ultimo sangue per la conquista dei mercati. Una guerra che non risparmia nessuno e che, quando le barriere doganali diventano insufficienti, lascia il campo ai carri armati (il caso cecoslovacco insegna!). Noi possiamo ora permetterci un'altra previsione. Se il Giappone sarà progressivamente escluso dal mercato USA, vedremo un fenomeno analogo a quello che sta avvenendo per la Germania: una marcia, in questo caso verso Ovest, per cercare nuovi mercati, una intesa col mondo cosiddetto comunista e un allontanamento progressivo dagli USA fino a giungere nei confronti dell'America in una situazione di antagonismo paragonabile a quello degli anni antecedenti alla seconda guerra mondiale. Una terza guerra allora? Spetterà al proletariato impedirlo, scatenando la sua rivoluzione.

## VELLEITA' BLOCCARDE

E apparso sul foglio trotskista francese Lutte Ouvrière, n. 102, 11/17 agosto 1970, un « bando » per accordi preliminari fra « tutti i gruppi che si richiamano al marxismo rivoluzionario », nell'intento di porre le prime pietre per la costituzione di una « Internazionale socialista rivoluzionaria », la quale equivarrebbe poi ad una « resurrezione » della IV Internazionale, fondata nel 1938 e che sopravvive a se stessa.

Quali le basi teoriche di un simile tentativo? Gli articolisti del gruppo Lutte Ouvrière riconoscono bensì il fallimento dell'organizzazione patrocinata da Trotsky e delle tendenze che da essa hanno preso origine, sebbene non ne possano in alcuna misura indicare le cause storiche obiettive, ed al contrario rivendicano proprio quel « programma di transizione » in cui si esprime il vizio di fondo del tentativo trotskista, che ricalcava peraltro errori d'impostazione tattica risultati già fatali alla III Internazionale, ma ricadono esattamente, ed appunto per queste ragioni, nell'impotenza teorica e pratica rimproverata ai consoci degli altri gruppi affini. Non è certo rimedio a questa deficienza sostanziale l'invito al « dialogo » ed alla « verifica delle posizioni », segnatamente nella misura in cui tutto ciò avviene sotto il segno del fusionismo di correnti eterogenee in un movimento che dovrebbe essere cementato da regole democratico-aritmetiche o addirittura dalla « reciproca fiducia ».

Lutte Ouvrière è fiera di richiamarsi « senza equivoci alla tradizione ed al programma trotskista », ma questo non le impedisce di invitare alla collaborazione i gruppi da essa definiti del « capitalismo di stato », cioè

in genere quelli che rifiutano la interpretazione del regime russo (e di quello delle « democrazie popolari ») in chiave di « stato operaio degenerato », e che parimenti respingono la nozione della burocrazia come « casta ». Naturalmente l'invito viene esteso anche ai trotsko-castristi, guevaristi e terzomondisti.

A parte l'evidente incongruità di questi accozzi senza principi, che possono trovare un'unità di azione solo nell'immediatismo confusionario, e la cui coesione è destinata a durare lo spazio di un mattino, va detto che il concetto informatore di questa e di simili proposte è di natura squisitamente volontaristica, nella misura in cui si vuole sostituire con la « persuasione » e la tecnica propagandistica l'incontro tra la classe operaia mondiale ed il suo programma storico (quindi l'acquisizione, da parte del proletariato, della sua effettiva fisionomia e funzione storica): ciò che si ha solo nell'incrocio dell'obiettiva crisi rivoluzionaria montante, e dell'esistenza di un polo programmatico ed organizzativo che abbia mantenuto senza deflettere in alcuna misura l'integrità delle tavole dei principi e della tattica della rivoluzione.

Il fatto che i futuri « unificatori » non si pongano, e non sospettino nemmeno, questa problematica, precipitando così nel guazzabuglio bloccardo, dimostra la consistenza e serietà di codesti tentativi, che la scuola marxista della Sinistra « italiana » ha inflessibilmente denunciato anche quando venivano propugnati da voci ben più autorevoli, di cui questi echi deturpanti cercano ad ogni costo di riprodurre sempre e solo le stonature.

te ancora la possibilità di venire a confutare questi argomenti di dottrina e di metodo, noi rivendichiamo la nostra linea di principio, la nostra linea storica con quella sinistra marxista che nel Partito socialista italiano con onore, prima che altrove, seppe combattere i riformisti. Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi, se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni!

È vi è un'altra ragione, o compagni. Io ringrazio tutta l'assemblea di avermi fatto esporre concetti anche aspri senza interrompermi; mentre io forse ho interrotto gli altri. Dunque, o compagni, vi è un'altra ragione che dobbiamo invocare per difenderci da questa previsione, che mi auguro da tutti sia fatta con dolore, ed è quella che è stata già detta (non è certo un motivo demagogico che porto qui perché a me pare di non avere parlato nel modo con cui si parla quando si vuole acchiappare dei voti incerti) ed è quella che noi andiamo con la Terza Internazionale. La Terza Internazionale non è la cosa perfetta che si dice, la Terza Internazionale si può criticare nei suoi Comitati, nei suoi Congressi, poiché ovunque si possono trovare debolezze e miserie, ma voi compagni non dovete dimenticare che vi è qualche cosa che resta al di sopra di qualunque critica che possa colpire un dettaglio di questa organizzazione formidabile, di questa conclusione colossale che si aderge all'orizzonte della storia, e dinanzi alla quale tremano, condannate alla decisiva sconfitta, tutte le forze del passato. Vi sarà dell'autoritarismo, del difetto tecnico di funzione, degli ese-

cutori che mancano, tutto voglio concedere, ma credete proprio voi che queste piccole cose possano svalutare questo fatto storico grandioso? Quelle parole che allora pioverono come fredde ed inascoltate tesi teoriche, quell'affermazione della unione del proletariato di tutti i paesi per la sua rivoluzione e per la sua dittatura e non solo per la tesi fredda della semplice socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, comune persino ai rinnegati di Amsterdam, sono la base di una dottrina che è stata sparsa da pochi illuminati oggi in ogni paese del mondo. Uomini proletari, lavoratori sfruttati di tutte le razze, di tutti quanti i colori, si organizzano e si costituiscono con mille difetti, ma con una idea che sicuramente ci dice che si tratta di una costruzione definitiva della storia. Essi costituiscono così questo ingranaggio di lotta, questo esercito della rivoluzione mondiale. Credete voi che dinanzi ad una cosa così grande vi siano i piccoli errori che possano far trarre chichessia che non sia un avversario di principio? Che possa fare esitare chichessia quando si deve scegliere se stare con la Terza Internazionale, il che vuole dire nella Terza Internazionale, come vuole la Terza Internazionale, per andarsene invece, purtroppo per allontanarsi, purtroppo per rimanere estraneo a questo sommovimento di pensiero, di critica, di discussione, di azione, di sacrificio e di battaglia?

È quindi, o compagni, queste due ragioni — se il nostro pensiero non erra — queste due ragioni ci confortano che noi non falliremo allo scopo.

Voi ci domandate: « Cosa volete fare? ». Lo abbiamo detto. Il nostro pensiero nella dottrina, nel metodo, nella tattica, nella

azione è quello delle tesi di Mosca. Il pensiero di ognuno di noi può differire da qualcuna di queste indicazioni, ma noi le eseguiamo tutti concordi perché crediamo che la disciplina internazionale sia condizione indispensabile per il successo proletario. Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono esservi fra noi dei dissensi: Gramsci può essere su una falsa strada, può seguire una tesi erronea quando io sono su quella vera, ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo. Noi sappiamo di essere una forza collettiva che non sparirà come una piccola frazione, come una diserzione di pochi militi. Vi è un grande esercito che sarà invece il nucleo attorno a cui verrà domani il grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo.

Ed allora la vostra previsione, condensata nella vostra domanda, non è, perché non può essere, un augurio. La vostra previsione che noi falliremo al nostro compito non è un augurio. Se augurio può esserci — e mi auguro che ancora esista questo *minimum* di coerenza fra coloro che sono forse insieme per l'ultima volta — è quello che noi facciamo, è il nostro augurio, cioè, o compagni, quello di consacrare tutte le nostre forze e di consacrare tutta la nostra opera, contro le mille difficoltà, numerosissime, che si frapperanno al raggiungimento della nostra meta, e di essere insieme per combattere tutti, senza eccezione e senza esclusione di colpi, gli avversari della rivoluzione, nel cammino che ci attende verso i cimenti supremi, verso l'ultima lotta, verso la Repubblica dei Soviet in Italia!

(continua)

## Riprendendo la questione cinese

(continuaz. dai numeri precedenti)

### Il periodo delle Repubbliche sovietiche 1927-37

Espulso dai centri proletari urbani dalla sconfitta del 1927, il P.C.C. riorganizzò le sue forze nell'entroterra agrario in cui l'opposizione al regime del Kuomintang non poteva essere tanto facilmente repressa.

Abbiamo visto come in questo modo il P.C.C. si fosse trasformato nel « vero Kuomintang » e avesse perduto qualunque caratteristica proletaria e comunista divenendo il vero rappresentante della rivoluzione nazionale borghese. Naturalmente, esso mantenne l'etichetta di « partito proletario », ma niente nella sua politica indica che abbia seguito una linea strettamente aderente agli interessi della classe operaia. Fin dal principio esso subordinò la sua vita e le sue possibilità di vittoria alla capacità di barcamenarsi fra gli interessi contrastanti dei diversi strati sociali che si muovevano nelle campagne, e questo imperativo di « unità nazionale » e di « blocco delle classi », che in definitiva significava sacrificare gli interessi dei contadini poveri e del proletariato alle necessità della formazione di uno Stato nazionale indipendente, è la caratteristica che contraddistingue tutto il corso della sua politica fino alla presa del potere nel 1949. E' naturale e non contraddice a quanto abbiamo detto finora, che anche su questa base politica il P.C. riuscisse veramente

### Perché la nostra stampa viva

Cosenza: Nattino da fine marzo a fine luglio 60.000; Trivero: Mario 2.000; Carrara: il compagno B. 5.000; Cuneo: i compagni della sezione 13.000; Catania: strillonaggio 3.445, i compagni della sezione 11.555, V. in ricordo di Amadeo e Tarsia 2.700; Ventimiglia: Gigi 10.000; Gruppo W.: i compagni della sezione 14.500; Forlì: strillonaggio a Ravenna e Faenza 4.050, Mendola in memoria di Amadeo 1.000, Cervia in memoria di Amadeo 5.000; Cividale: rimanenza del 29/6 1.700, strillonaggio 2.650, i compagni della sezione 7.550; Casale Monferrato: i compagni della sezione 18.900, contributo supplementare 10.000; Savona: in sezione 16.395, strillonaggio 61.780; Piovone Rocchette: strillonaggio 13.500, i compagni di Piovone e Schio in ricordo di Amadeo 32.000; Ovodda: i compagni della sezione 20.000; Ivrea: strillonaggio a Cogne 3.000, i compagni della sezione 20.000; Luserna S.G.: il compagno G. 5.000; Milano: in sezione 14.650, alla riunione generale 234.600; Tr.: Proietto per la stampa 5.000.

Totale . . . . . L. 610.975  
Totale precedente . . . . . L. 4.036.935

Totale generale . . . . . L. 4.647.910

a mobilitare il contadinate e la piccola borghesia rurale ed urbana, divenuti ben presto la sua vera base sociale. Da una parte, il proletariato cinese aveva subito una sconfitta troppo cocente perché potesse riprendersi in breve come classe autonoma. Dall'altra, in questo stesso periodo la degenerazione dello Stato russo e del movimento comunista alla scala internazionale raggiunge il culmine; la prospettiva della rivoluzione mondiale e della dittatura proletaria scompare completamente sotto il peso di una serie di sconfitte fisiche e di un completo travisamento dei principi stessi su cui il movimento comunista era sorto. L'alleanza naturale fra controrivoluzione borghese e tradizione stalinista, di cui abbiamo mostrato gli effetti in Cina, e la vittoria di questa alleanza alla scala mondiale faceva sì che il proletariato fosse costretto per una intera epoca storica ad uscire come classe dalla scena della storia dopo di aver giocato un ruolo di primo piano nel decennio precedente. L'indirizzo comunista rimaneva patrimonio di tenaci avanguardie che, come la Sinistra italiana, lo difesero e lo restaurarono non nella previsione di vittorie immediate sul nemico borghese, che ormai premeva il suo tallone di ferro sul collo del proletariato, ma in vista di una futura ripresa del movimento di classe che, per quanto lontana, nel tempo avrebbe dovuto necessariamente verificarsi. All'immediato, dunque, e per tutto un periodo storico, il proletariato e il suo programma comunista erano battuti; questo significava che per un intero periodo storico i movimenti di lotta in tutto il mondo sarebbero stati subordinati all'indirizzo della borghesia vittoriosa.

Le masse contadine e lo stesso proletariato cinese subirono anche essi questa sottomissione; il P.C.C. la realizzò da un punto di vista programmatico ed organizzativo. D'altra parte il P.C.C. realizzava, entro i limiti borghesi che abbiamo delineato, il programma di liberazione ed unificazione del paese che il Kuomintang, spaventato da un proletariato all'attacco, aveva completamente abbandonato. Nei confronti del Kuomintang completamente sottomesso agli interessi dell'imperialismo mondiale e della borghesia compradora, scatenante campagne di vera e propria dilapidazione e saccheggio di ogni ricchezza a vantaggio degli imperialisti e incapace di difendere perfino il territorio nazionale dall'invasione giapponese, il P.C.C. appariva necessariamente come il rappresentante degli interessi « popolari ». E se mille volte il P.C.C. sacrificò gli interessi dei contadini poveri e dei proletari a quelli della borghesia, questo era pur sempre qualcosa di meglio e addirittura di « rivoluzionario » rispetto alle repressioni, ai bagni di sangue, al saccheggio sistematico e al servilismo più vile messi in atto dal Kuomintang. Queste considerazioni servono a spiegare perché la politica del P.C.C., che niente ebbe mai di comunista, trovasse tuttavia nelle campagne di

nessi il pieno appoggio delle masse contadine e potesse sulla base di questo appoggio sottoporre al suo controllo armato un certo territorio fin dal 1930, difendendolo per lunghi anni contro i ripetuti assalti delle truppe del Kuomintang.

Variable a seconda delle fortune militari delle truppe « comuniste », questo territorio fu detto « repubblica sovietica » anche se di sovietico non aveva che il nome. Fu qui che il P.C.C. attuò la sua politica agraria qualificandosi non come proletario e comunista, ma come borghese-moderato. I soviet del « territorio sovietico » non rappresentavano altro che forme vuote, in quanto il loro contenuto non rispondeva certo agli interessi dei contadini poveri. Lo ammette lo stesso Mao nel 1931: « Il loro appellativo non corrisponde a quello che in realtà sono... Essi non possono servire all'educazione politica delle masse... Gli intellettuali e gli arrivati vi hanno facilmente partita vinta... All'inizio i piccoli proprietari terrieri e i contadini ricchi fanno di tutto per entrare nei comitati esecutivi, soprattutto alla scala cantonale: sfoggiano bracciali rossi, simulano entusiasmo, s'infiltrano con l'astuzia nei comitati esecutivi prendendo in mano tutto e riducono a semplici comparse i membri del comitato che rappresentano i contadini poveri ». Nella questione agraria, la prospettiva proletaria della nazionalizzazione della terra come base e punto di partenza di una radicale rivoluzione nei rapporti di produzione fu completamente abbandonata. Nel periodo 1925-1927, la necessità della nazionalizzazione della terra come base della rivoluzione agraria era concordemente riconosciuta perfino dal Kuomintang, il quale a parole aveva promesso di attuare una volta stabilito il suo potere su tutta la Cina. La rivendicazione della nazionalizzazione della terra è anche presente nel programma della Comune di Canton del 1927, e ancora nel 1928 il VI congresso del P.C.C. riconosce « l'impossibilità di risolvere la questione agraria attraverso la via riformista borghese, attraverso piccole concessioni al contadinate agiato e agli affittuari, a causa del predominio della piccola proprietà fondiaria che non può neanche sopportare un abbassamento degli affitti, oltre che della mancanza di fondi agrari di manovra ».

La soluzione della nazionalizzazione del suolo era in Cina l'unica misura veramente rivoluzionaria, e anche l'unica possibile data le con-

### Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:  
Annuale . . . . . L. 1.500  
Sostenitore . . . . . L. 2.000  
IL SINDACATO ROSSO  
(Spartaco)  
Annuale . . . . . L. 500  
Cumulativo con P.C. . . . . L. 2.000  
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

dizioni dell'agricoltura. In primo luogo per la necessità di un controllo centralizzato e perciò statale del regime delle acque; in secondo luogo per il predominio della piccola proprietà, che impediva qualsiasi ripartizione egualitaria della terra; in terzo luogo per il fatto stesso che la maggioranza assoluta della popolazione agricola era costituita da salariati agricoli e da contadini senza terra. Come abbiamo già indicato, in Cina la proprietà terriera statale e della chiesa era notevolmente ridotta e rappresentava nel 1929 solo il 6,7 per cento dell'intera superficie coltivata, mentre il 93,3 per cento si trovava nelle mani di proprietari privati. Mancava perciò quel fondo terriero in possesso ad una classe feudale da cui attingere per la ripartizione egualitaria, e questa diveniva una pura illusione e un reale pericolo per il successivo sviluppo delle forze produttive. Nel 1946, il ministero dell'agricoltura cinese dava i seguenti dati per tutta la Cina: 94 milioni di ettari coltivati da 329 milioni di contadini ripartiti in 63.200.000 aziende, cioè in media 0,28 ettari a testa (280 mq) e 1,48 ettari per azienda (14.800 mq). Nel Sud della Cina coltivato a riso, la parcellizzazione era ancora più estesa che al Nord. Ripartire la terra in queste condizioni avrebbe significato condannare a morte l'agricoltura cinese e impedire qualsiasi possibilità di sviluppo delle forze produttive; è chiaro infatti che famiglie contadine di cinque persone in media viventi su 1,48 ettari di terra produrranno a stento quanto basta al loro proprio consumo fisico e in moltissimi casi non raggiungeranno neanche questo. Ne deriva che la nazionalizzazione del suolo è l'unica misura che, attraverso il trasferimento della rendita fondiaria allo Stato e la concentrazione della proprietà terriera, possa costituire la base per la formazione di una agricoltura moderna. Ma sostenere questa rivendicazione avrebbe significato scatenare la lotta di classe nelle campagne, appoggiarsi direttamente sulla maggioranza dei contadini senza terra e dei piccolissimi fittavoli contro i contadini medi e ricchi e contro i proprietari fondiari. Questa linea, la linea cioè di una radicale riforma agraria, non poteva essere seguita da un partito che vedeva nelle rivolte contadine e nell'armamento delle campagne solo un mezzo per condurre a buon fine il compito dell'unificazione e dell'indipendenza del paese. Il P.C.C. rinnegò il suo programma agrario non meno del Kuomintang e, invece di tendere a scatenare la lotta di classe nelle campagne, tese a reprimere, da una parte piegandosi alle illusioni dei contadini sulla ripartizione egualitaria, dall'altra opponendosi agli « eccessi » dei contadini poveri; cioè, da una parte promettendo la ripartizione della terra e dall'altra opponendosi quando i contadini prendevano sul serio e attuavano spontaneamente questa ripartizione.

Già nel 1931 il congresso pancinese dei soviet nelle repubbliche « sovietiche » adottò una legge agraria che non solo non contiene più la rivendicazione della nazionalizzazione, ma che è anche la più radicale di tutte le successive, compresa la riforma del 1950 a potere conquistato. Essa stabiliva: 1) la confisca di tutte le terre dei grossi proprietari fondiari; 2) la loro redistribuzione egualitaria; 3) la libertà per i contadini di vendere, affittare o trasmettere in eredità le terre ricevute, ma proclamava che « la nazionalizzazione del suolo non è possibile che con la vittoria della rivoluzione nelle zone più importanti della Cina e con l'appoggio attivo del contadinate a tale rivendicazione ». A parte il fatto che la nazionalizzazione non fu attuata neppure dopo la presa del potere, questo era lo stesso punto di vista del Kuomintang nel 1922. Al congresso dei lavoratori dell'Estremo Oriente, il rappresentante dei bolscevichi Safarov ribatteva: « Secondo quello che ha detto il rappresentante del Kuomintang, il governo del Sud prevedeva la nazionalizzazione della terra, ma questo progetto non fu eseguito soltanto perché questa misura rivoluzionaria richiedeva l'uniformità e deve essere realizzata in tutta la repubblica cinese. Prima è dunque necessario, secondo il Kuomintang, ripulire il territorio cinese dagli imperialisti e dai signori della guerra e instaurare la democrazia in Cina. Non è un modo corretto di porre la questione... Per i contadini della Cina del Sud, la questione della nazionalizzazione della terra non è una questione che possa essere regolata dall'alto con misure amministrative; è una necessità vitale. Noi dobbiamo dunque realizzare questa misura rivoluzionaria anche in una piccola parte del paese, per mostrare ai contadini cinesi viventi in territorio occupato dalle forze nemiche che, dove il regime democratico è stato stabilito, i contadini stanno mille volte meglio. Senza una chiara comprensione di questo, senza un atteggiamento corretto nella questione agraria, le grandi masse non possono essere traccinate al nostro fianco nella lotta ». Come si vede, le posizioni del Kuomintang sono diventate le posizioni del P.C.C. nel

1931. Inoltre, siccome la legge del 1931 provocò la reazione dei contadini ricchi, i quali cominciarono a sabotare la produzione nelle zone « sovietiche », Mao stesso si fece portavoce dei loro interessi; alla conferenza di Tsuni del 1935 ottenne che le già blande misure della legge agraria fossero ancor più limitate, e difese il principio della ripartizione non su basi egualitarie ma secondo le capacità di lavoro dei contadini; cosa che evidentemente tendeva a favorire i contadini ricchi possessori di strumenti e di scorte contro i contadini poveri.

Nell'ottobre 1934, sotto i colpi feroci delle offensive del Kuomintang, le armate del P.C.C. sono costrette ad abbandonare il Sud della Cina e a trasferirsi nel Nord: è la famosa « lunga marcia ». Vengono formati nel Nord nuovi territori « sovietici », ma nel 1937, in seguito all'invasione giapponese, una tregua si stabilisce tra il P.C.C. e il Kuomintang per combattere contro gli invasori: il P.C.C. scioglie il suo governo e riorganizza il suo esercito come parte integrante dell'esercito nazionale. In nome dell'unificazione nazionale contro i giapponesi, le misure di confisca della terra vengono abbandonate e sostituite dalla politica di ribasso dei canoni di affitto; in pratica, i « comunisti » non fanno che mettere in atto le disposizioni di Chiang Kai-Shek che proibivano di esigere dai contadini tassi d'affitto superiori al 37% del prodotto di un raccolto. Questo ulteriore abbandono di ogni misura radicale anche in senso borghese viene così giustificata da Mao nel 1941: « La linea del Partito è oggi fondamentalmente diversa da quella seguita nel passato, allora noi lottavamo contro i proprietari fondiari e contro la borghesia controrivoluzionaria; oggi ci alleiamo a tutti i proprietari fondiari e ai rappresentanti della borghesia che non si sono opposti alla guerra contro gli invasori giapponesi ». Nel 1942 il C.C. del P.C.C. si esprimeva in questi termini: « La politica del partito consiste nell'aiutare i contadini riducendo lo sfruttamento feudale, senza tuttavia eliminarlo completamente. Noi dobbiamo garantire ai proprietari le loro libertà civiche, i loro diritti di proprietà, i loro diritti politici ed economici, per fare aderire tutta lo loro classe alla nostra lotta contro i giapponesi ». Il fronte nazionale reggerà per brevissimo tempo, in quanto il Kuomintang preferirà cedere ai giapponesi per aver modo di combattere i « comunisti », ma il partito comunista non cesserà di proporre e di attuare unilateralmente il « fronte » e sacrificherà ad esso tutte le rivendicazioni del contadinate. Non c'è alcun dubbio che questa politica del P.C.C. ha, fra l'altro, ritardato di molti anni la caduta di Chiang e l'unificazione della Cina. Se nel 1937, in vista del fronte unico anti-giapponese, il P.C.C. si era completamente piegato alle prospettive borghesi affermando che: « I tre principi del popolo enunciati dal dottor Sun rappresentano la base suprema della Cina di oggi. Il nostro partito è pronto a fare tutto il possibile per rafforzarli », nel 1945 e poi ancora nel 1946, quando ormai la sconfitta dei giapponesi era un fatto

(continua)

acquisito, il P.C.C. tesa la mano al Kuomintang in vista di una « pacifica » unificazione del paese, e solo quando si accorse che nessun salvataggio era possibile dette vita a quella guerra civile che in pochissimo tempo doveva portare alla dissoluzione di quel putrido organismo.

Non solo, dunque, il P.C.C. non tenne mai in tutto questo tempo una politica comunista, che avrebbe dovuto tendere alla sollevazione delle masse dei contadini poveri contro i proprietari fondiari e i contadini ricchi in vista della nazionalizzazione del suolo, e alla ripresa della lotta di classe sia nelle città che nelle campagne, ma nemmeno seguì mai una politica borghese radicale e sacrificò sempre al moderatismo più gratto e anche più controproducente ai fini della lotta per l'unificazione della Cina gli interessi sociali delle masse contadine. Dalla nazionalizzazione della terra esso passò alla ripartizione egualitaria, dalla ripartizione egualitaria alla ripartizione secondo le capacità produttive per non scontentare i contadini ricchi, da questa ripartizione al semplice abbassamento dei canoni d'affitto per allearsi i proprietari fondiari; parallelamente si svolgeva tutta la serie di tregue e di esitazioni nella lotta contro il Kuomintang, nel tentativo di arrivare alla unificazione del paese senza scatenare grandi movimenti di masse e lasciando intatti i rapporti sociali e di produzione. Questa fu la linea politica, moderata anche da un punto di vista borghese, seguita dal partito che oggi pretende di rappresentare il Comunismo agli occhi del proletariato mondiale; da qualunque parte lo si guardi, esso si presenta come un partito piccolo-borghese teoricamente e programmaticamente pasciuto delle illusioni proprie del contadinate e, in ogni momento della sua vita, disposto a cedere alla borghesia del controrivoluzione in nome del « superiore interesse della patria ».

(continua)

### Socialismo e capitalismo di Stato

(segue da pag. 1)

quelli della « democrazia », della « morale politica », o del « miglior tipo di organizzazione », condannano l'insegnamento di Lenin perché, secondo loro, assimilerebbe socialismo e capitalismo di Stato. E' un'aberrazione comune alla maggior parte dei critici di destra e di sinistra della rivoluzione russa. In Lenin, come abbiamo visto, la formula del capitalismo di Stato si impone unicamente per supplire a uno sviluppo più che insufficiente del capitalismo *tout court*. E' un obiettivo strettamente subordinato alle « condizioni russe » del tutto inadeguato alle condizioni della rivoluzione proletaria nei paesi sviluppati in cui saranno prese immediatamente le prime misure socialiste, in particolare l'abolizione del salario. Ciò che vi è di internazionale nella rivoluzione d'Ottobre, è il suo tratto politico essenziale: la necessità universale della dittatura del proletariato. Tutto ciò che vi si riferisce a problemi economici russi si colloca largamente al di qua del socialismo.

Gli « estremisti » che trasformano in dato di principio, in questione dottrinale, quello che era solo un obiettivo transitorio nella gestione proletaria di un'economia arretrata, commettono — sia pure in buona fede — la stessa confusione che ha permesso allo stalinismo di trionfare nel movimento operaio internazionale.

### Riforme

Che cosa uscirà dal torchio riformatore di un governo che comincia con l'aumentare le tasse (« selettive », dice, ma quando mai Pantalone ha conosciuto tasse « selettive » che non gravassero direttamente o indirettamente sulle sue tasche?) per turare la falla aperta da ... riforme precedenti?

Usciranno riforme a babbo morto, per le quali si dovranno pompare ulteriori quattrini; quindi, in primo luogo, far lavorare sodo gli operai. I quali ritroveranno ben presto riformata una cosa sola: la busta paga. Avevano ottenuto 5 e i sindacati avevano cantato vittoria: si ritroveranno a 1!

Malediranno — ne era tempo — sia le riforme, che i loro apostoli. Vedranno la salvezza in una sola via: non si riforma il capitalismo; lo si annienta o si muore!

Direttore responsabile  
ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore  
BRUNO MAFFI  
Registr. Trib. Milano n. 2839  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

### Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.  
Il lunedì dalle ore 21.  
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9  
la domenica dalle 10 alle 12.  
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H  
Il lunedì dalle ore 20,30.  
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2  
la domenica dalle 10 alle 12.  
FORLÌ - Via Merlonia, 32  
Il martedì e giovedì alle 20,30.  
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)  
la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.  
IVREA - Via Arduino, 14  
il giovedì dalle 21 in poi.  
MILANO - Via Binda, 5 (passo carro, in fondo a destra)  
aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19  
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111  
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.  
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello  
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.  
ROMA - Via del Rett., 19 A (edific. P.le Verano)  
domenica dalle 10 alle 12.  
SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo)  
la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.  
TORINO - Via Calandra, 8/V  
aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.  
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano)  
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.